

Non sono i diseredati che Victor Hugo individuava come speranza di rigenerazione delle ingiustizie del mondo. Sono, più semplicemente, i parlamentari della Repubblica italiana, i loro capibastone, i capipartito. In testa c'è l'attuale presidente del consiglio che compra deputati come compra donne e case. Abituato ad operare sul mercato, conosce il mestiere e gli uomini meglio dei suoi competitori. Così è arrivato a 314 deputati ed aspira ad arrivare a 320. E possibile che raggiunga il risultato. Gli servirà per durare ancora qualche mese, per arrivare in condizioni migliori allo *show down* elettorale. Ma non meno miserabili sono i suoi oppositori di destra e sinistra.

Fini, alla prima prova importante, perde pezzi. Casini - che ha già perso 5 deputati siciliani - subisce le rampogne dai vescovi italiani che gli chiedono di accordarsi con il Cavaliere in difesa dei valori cristiani (sic!). Di Pietro denuncia ai magistrati Berlusconi per "furto con destrezza" di deputati che lui stesso ha messo in lista. Bersani, in piazza San Giovanni, invita gli italiani a "venire via con il Pd", ma non spiega dove, mentre proprio dal Pd viene quel Calero che nel 2008 Veltroni ergeva a simbolo del patto con i ceti produttivi del Nord Est e che oggi si pavoneggia ad arbitro della politica italiana. Intanto il giovane Letta dice che bisogna allearsi con il terzo polo, Veltroni sostiene "o col terzo polo o morte!", gli ex popolari di Fioroni sono pronti ad intrupparsi in esso mentre D'Alema, pensoso, indica la prospettiva di un accordo tra tutti gli oppositori di Berlusconi, facendo credere che sia possibile e lasciando capire che chi sarà alla fine a fare le carte saranno lui, Fini e Casini: quelli che capiscono di politica. Bersani recepisce il verbo del *leader maximo* e annuncia la svolta: via le primarie e... tutti al centro. Sotto la babele politica si agita un *suq* fatto di Razzi, Scilipoti, Casario, Polidori, ecc., gente pronta a vendersi per una ricandidatura, per il pagamento del mutuo, per una consulenza a futura memoria, in una clima di mercimonio francamente desolante.

Intanto il paese, o meglio i ceti popolari e medi, sono alla disperazione, non solo e non tanto per la crisi, per i soldi che sono sempre meno, ma per la mancanza di prospettiva: in crisi il sogno berlusconiano, il suo racconto sull'Italia, ad esso non si sostituisce nulla se non una versione edulcorata e buonista dello stesso. Come stupirsi che il morto vivente continui a camminare? A dettare regole? Ad essere arbitro del paese? I "becchini" hanno paura di seppellirlo, di cadere loro stessi nella

razione nei confronti dello Stato e delle istituzioni è stata così bassa. Le forze dell'ordine sono sempre e comunque "sbirri", i politici sempre e comunque ladri e servi, i padroni "sono dei porci più sono ricchi e più sono lerci" e via di seguito. La violenza, che ormai attraversa settori non insignificanti del mondo giovanile, sembra essere l'unica possibilità di affermare la propria presenza. Dietro a ciò c'è l'eclisse delle politiche del movimento operaio, socialdemocratico e

comunista del secondo dopoguerra, con la conquista di diritti di cittadinanza, di diritti sindacali, di forme di partecipazione, tutte cose oggi ritenute anticaglie superate dalla storia. Sorge così un sovversivismo rivoltoso che ricorda quello degli inizi del secolo scorso. La differenza è che oggi nessuno l'organizza, cercando di farlo passare dalla protesta alla politica. Se a Roma Bersani, Vendola, Di Pietro sono saliti sui monumenti, in provincia - ad esempio a Perugia - né un sindacalista, né un amministratore di rango (sindaco, presidente di Regione), né un segretario politico di partito s'è fatto vivo. Tutto è rimasto confinato agli studenti, ai precari e ai ricercatori, con qualche pelosa solidarietà di settori del mondo accademico. Sono tutti convinti che finirà, che infine vincerà la "politica", quella degli accordi tra partiti e tra poteri.

Peccato che oggi i partiti agonizzino e i poteri siano sbrindellati e discordi, che l'unica coperta che hanno sia Berlusconi e che questa sia una coperta corta che viene tirata da tutti i lati ed è destinata prima o poi a strapparsi. Con la crisi economica, tutt'altro che conclusa, la rivolta è probabilmente destinata ad estendersi, a condizionare gli stessi equilibri politici, ad impedire o a rallentare una rapida chiusura autoritaria della crisi politico-istituzionale. Una sinistra degna di questo nome ne avrebbe di filo da tessere! Peccato che i suoi contorni siano perlomeno sfumati e che non basti un Vendola - indubbiamente capace, dotato di carisma e leadership, portatore di idee radicali e di buonsenso - per fare primavera.

I miserabili



fossa, di essere tumulati insieme a lui. Non hanno torto. Quello che è avvenuto per le strade di Roma il giorno della fiducia, l'ondata di rivolta giovanile, non è addebitabile a quattro professionisti della violenza. La mobilitazione di settori significativi del paese, soprattutto i ragazzi, contro la riforma Gelmini non è un dato di ordinaria amministrazione.

Diciamo la verità, la riforma universitaria è un elemento importante del quadro, ma non è né l'unica né la principale ragione dello scontro di piazza. Quest'ultimo non è un dato specificamente italiano, ma ormai investe - con le stesse caratteristiche - l'intero scenario europeo. E' rivolta generazionale e sociale che al momento non ha - e forse neppure vuole - nessuna sponda politica. Qual è il nodo? E' la consapevolezza di non avere futuro, di non essere cittadini, di non avere nessuna speranza. Chi ascolti, anche distratamente, i giovani scopre che mai la conside-

Passare all'azione

Si è avviata, con la presentazione alle forze sociali, la discussione sul Dap (Documento annuale di programmazione) per il triennio 2011-13, che deve fare i conti con una situazione non certo positiva. Le cose in Umbria non vanno molto bene e non da oggi. Se si abbandonano per un attimo i dati congiunturali, per altro non esaltanti, con un Pil in calo nel 2009 di 5,9 punti percentuali, quasi un punto in più rispetto al valore nazionale, e si guardano gli andamenti dell'ultimo quindicennio, dal 1995 al 2009, la crescita umbra si attesta su di un 11,3%, inferiore all'11,43% della media nazionale e distante dal 20,35% delle Marche, dal 17,7% della Toscana, dal 20,0% della Lombardia. Quindi una crescita debole che, da sempre, si accompagna ad una produttività costantemente al di sotto, di oltre 10 punti, di quella nazionale. Mali antichi oggi aggravati dalla crisi, che sta producendo pesanti tensioni sul versante occupazionale, dove si registra un calo (-1,9% nel primo semestre 2010) più pesante che altrove, mentre crescono le forme di lavoro precario. "Per l'Umbria - si legge nel Dap - si nota dunque un lento ma progressivo allontanamento dei tassi di occupazione e disoccupazione da quelli del Nord e l'allineamento, soprattutto per l'occupazione femminile, ai valori del Centro". Poiché la crisi continuerà ad essere l'elemento caratterizzante i prossimi anni, la questione è come mantenere livelli di coesione sociale accettabili, pure scontando i tagli di risorse imposti dal governo centrale, che per l'Umbria si cifrano in 100 milioni di euro e come, al tempo stesso, lavorare alla modernizzazione degli assetti produttivi regionali. Su questo secondo aspetto il primo Dap dell'era Marini contiene alcune indicazioni interessanti, a partire dalla scommessa di fare dell'Umbria un laboratorio di sviluppo per l'economia della conoscenza e la *green economy* "che porti - si legge testualmente - ad una profonda revisione delle linee di politica per lo sviluppo e del sistema delle imprese". Il documento non si ferma alle sole enunciazioni ma, seppur per grandi linee, entra nel merito dei diversi strumenti che dovranno essere adottati per dar corpo a questa revisione della politica per lo sviluppo sin qui seguita. Ma il tempo stringe e dopo le enunciazioni di principio e l'individuazione degli strumenti è ormai tempo di passare all'azione.

commenti

- Il Cepu fa miracoli!
- Questo di tanta speme oggi ci resta
- Casting
- L'importante è apparire
- Rotariani
- Tutte le cimici del presidente
- Un doppio scempio **2**

politica

- Un'opportunità da sfruttare **3**
di Franco Calistri
- Re Giorgio va alla Guerra **4**
di Enrico Sciamanna
- Le due vite di un capitano Achab sorridente
di Roberto Monicchia
- Più soli contro il disimpegno e la noia **5**
di Osvaldo Fressoia

Un monumento di civiltà e civismo
di Saverio Monno

Dossier università

- I compartecipi e gli arrabbiati **7**
di Renato Covino
- Giovani delegati, vecchi meccanismi
di Rosario Russo
- Mondo precario! **8**
di R.R.

- Se la cultura non paga... **9**
di Saverio Monno
- Pratiche di una generazione in movimento **10**
di Alessandra Caraffa,
Giacomo Ficarella

società

- La pillola della discordia
di Adelaide Coletti
- Nascerà a Terni la Casa delle donne **11**
di Valentina Capati

Terni brucia **12**
di Marco Vulcano

cultura

- Il risveglio della scuola pubblica
di Alba Cavicchi
- Storie della nostra storia **13**
di Matteo Aiani
- Un bilancio partecipato **14**
di Silvia Colangeli
- Non solo Francesco **15**
di Salvatore Lo Leggio
- Libri e idee **16**

il piccasorci

Il Cepu fa miracoli!

Catia Polidori superstar. Tifernate, figlia di un facoltoso costruttore, in politica da due anni, imposta da Fini in un collegio di Treviso, vivacchia tra i peones di Montecitorio senza meriti fino allo scorso novembre, quando organizza la kermesse di Bastia Umbra e firma la mozione di sfiducia al governo. Infine l'apoteosi nell'ultima ora prima del voto, quando cambia idea nei cento metri che separano il Transatlantico dall'aula. Per molti il ribaltone è dovuto al Cepu, il centro di preparazione universitaria del cugino Francesco Polidori, al quale il ddl sull'università garantisce la possibilità dell'equiparazione con gli altri atenei. Dopo i miracoli di Berlusconi, che moltiplica i voti favorevoli risolvendo i problemi e le vanità di qualche peone, c'è il miracolo Cepu. Oltre a far prendere lauree a improbabili studenti, purché ricchi, riesce anche a preparare al voto giusto anonimi deputati in poche ore.

Questo di tanta speme oggi ci resta

Intervistata dal Tg Regionale in occasione delle celebrazioni per il 150° anniversario della Provincia di Perugia, di cui è stata madrina, Francesca Testasecca, folignate, miss Italia 2010, alla domanda su quale augurio intendesse fare agli umbri per il nuovo anno ha candidamente risposto: "Avere un'altra miss Italia umbra!".

Casting

Sempre a proposito della festa della Provincia, complimenti vivissimi ai curatori del casting: la miss e il principe ballerino, niente male davvero. Peccato che all'ultimo momento l'"illustre" rampollo abbia dato buca: pare si sia offeso per il mancato invito a Pupo.

L'importante è apparire

Subito dopo l'insediamento, il gruppone dei consiglieri regionali è scattato alla conquista di visibilità a mezzo stampa. Oggi, alla vigilia del 2011, due consiglieri hanno staccato il gruppo: la berlusconiana da salotto Maria Rosi e l'aspirante teodem Andrea Smacchi, seguiti a ruota dall'alfiere dei trotaleghisti nostrani, Luca Cirignoni. Per i tre ogni occasione è buona per esternare: dagli eventi internazionali alle sagre di paese. Auspicano, interrogano, si complimentano, condannano, solidarizzano... l'importante è apparire. Temi preferiti: per Rosi il Cavaliere al quale dedica migliaia di manifesti affissi per l'Umbria; per Smacchi i Ceri di Gubbio e l'affettuoso sostegno al presidente della Provincia Guasticchi; per Cirignoni il bossipensiero e i dissesti stradali. Il traguardo del giro della visibilità è ancora lungo ed è difficile prevedere chi dei tre indosserà definitivamente la maglia rosa. Solidarietà e auguri ai loro addetti stampa.

Rotariani

La ex governatrice Lorenzetti è stata cooptata nel Rotary di Foligno su proposta del presidente del club Maurizio Ronconi. Ad applaudire la neo cooptata, mezza Foligno bene ma neanche un ferroviere.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Tutte le cimici del presidente

Alcune notizie si commentano da sole. Città di Castello, novembre scorso, Unione comunale del Partito democratico. Si discutono i criteri per la scelta del candidato sindaco alle prossime amministrative. Tra gli interventi che si succedono quello di Luciano Tavernelli che, tra l'altro, rivendica l'autonomia del partito locale, critica i doppi incarichi e quelle che ritiene ingerenze perugine nell'individuazione del candidato; in particolare stigmatizza le "pressioni" di Marco Vinicio Guasticchi, assente alla riunione, invitandolo ad occuparsi più del suo attuale incarico di presidente della Provincia e meno della scelta dei sindaci.

L'intervento critica anche la precedente esperienza di Guasticchi al Comune di Perugia come assessore al bilancio e, parafrasando una frase pronunciata da Walter Veltroni, invita i presenti a liberarsi dei "capi-bastoni anche se portano voti...". La reazione arriva qualche giorno dopo via lettera dallo studio legale Marcello Pecorari: "Ho ricevuto incarico dal dr. Marco Vinicio Guasticchi al fine di esporre le sue ragioni e tutelare i suoi diritti. Il mio assistito mi ha riferito che Lei durante un incontro pubblico... avrebbe proferito... affermazioni offensive sul mio cliente le quali, travalicando i limiti della critica politica, hanno gravemente leso l'onore, la reputazione e l'immagine del dr. Guasticchi. (...) Tali Sue gratuite affermazioni prive dei requisiti della correttezza del linguaggio e del rispetto degli altrui diritti, costituiscono una chiara violazione del principio del *neminem laedere*, non riscontrandosi in esse né il rispetto della verità né quello dell'interesse pubblico. *Rebus sic stantibus* formulo la presente ai sensi di legge per richiederle il risarcimento di tutti i danni morali, esistenziali, patrimoniali ed all'immagine, comunque nessuno escluso, subiti e subendi dal mio assistito a seguito delle Sue illegittime e finanche illecite pubbliche affermazioni, evidenziando che la rilevante presenza di persone ha reso di enorme entità il danno da Lei arrecato al dr. Guasticchi...".

La lettera chiude con la minaccia del difensore di tutelare anche in sede penale il proprio assistito in mancanza del richiesto risarcimento. Bocche cucite da parte dei protagonisti, dei vertici del Pd, delle gazette locali.

Qualcuno propone di convocare le riunioni direttamente in Procura. Soddisfazione da parte di molti avvocati che pregustano valanghe di processi e di parcelle. Sarà anche per la paura di beghe legali che il dibattito politico nel Pd langue? Comunque vada, sarà un successo: lunga vita al presidente e alle sue solerti *cimici*...

La vera sfida dell'azienda regionale del trasporto

Il primo mese di vita della azienda unica del trasporto regionale, in cui sono confluite Apm, Apm esercizi, Atc tpl mobilità, Fcu, Ssit gestione e Ssit servizi, più la società strumentale Umbria House, non è trascorso senza intoppi. I sorrisi e i brindisi di circostanza hanno, fin troppo presto, lasciato spazio a diversi malumori. Su tutti quello sorto attorno alla questione relativa alla acquisizione, da parte della neo azienda, della quote di azioni della Sipa - la società che gestisce i parcheggi perugini ormai di proprietà di una multinazionale spagnola - ancora in mano a Palazzo dei Priori, pari a circa il 20% del capitale sociale, per un importo di 2,6 milioni di euro. Davanti a tale decisione assunta, pare con il benestare della Regione, dal Cda di Umbria Tpl e mobilità, presieduto dall'ex Apm Giovanni Moriconi, è insorta la Provincia di Perugia che per bocca dell'assessore ai trasporti Stefano Felicioni, prima ha lamentato di non essere stata interpellata, benché socio di maggioranza relativa, quindi ha dichiarato espressamente che "non si capisce perché per alleviare le difficoltà finanziarie del Comune di Perugia, si debba mandare in sofferenza l'Umbria Tpl". Nel contempo altre nubi sono apparse all'orizzonte: la diminuzione dei passeggeri nelle linee ex Apm, dovuta al rincaro del biglietto e il profilarsi di aumenti tariffari per l'ex Fcu, con i comitati di pendolari già sul piede di guerra. Sullo sfondo sempre il macigno del minimettrò, che continua a segnare rosso fisso, e che molti, Comune di Perugia in testa, vorrebbero accollare all'azienda regionale. La costituzione dell'azienda unica è cosa buona, benché sia avvenuta con evidente e colpevole ritardo, così come lo saranno la definizione di un bacino unico di traffico e il biglietto unico, se e quando arriveranno. Semmai ci lasciano perplessi altri aspetti, per esempio quello relativo alla *governance* che, come si evince da un lungo intervento dell'Amministratore unico della holding *Umbria Tpl spa*, Christian Cavazzoni, grande artefice della fusione, pubblicato da "Il Messaggero" all'indomani della varo della controllata, è tutt'altro che chiarito. L'azienda resterà pubblica? Sarà privatizzata? Diventerà una *public company*? Allo stesso modo ci indispettisce l'enfasi con cui si sottolinea il fatto che la nuova azienda potrà competere sul mercato nazionale, piuttosto che insistere sulle sfide primarie che dovrà affrontare ovvero quello di cambiare il volto di un sistema regionale dei trasporti deficitario e assolutamente al di sotto delle necessità dei cittadini.

il fatto

Un doppio scempio

Dato il clima natalizio avevamo deciso di dedicare questa rubrica alla "pagliacciate" messa in atto per celebrare il 150° anniversario della Provincia unica dell'Umbria e alla gustose polemiche che ne sono seguite, ma poi, a farci cambiare idea, venerdì 17 dicembre, è giunta come un monito la notizia dell'ennesima tragica morte sul lavoro, la tredicesima dall'inizio dell'anno nella nostra regione. Rosario Lo Russo, 58 anni, operaio originario di Caggiano, in provincia di Salerno, a pochi mesi dalla pensione, è morto colpito al petto da una centina di acciaio mentre era impegnato nella costruzione della galleria Cupigliolo sul nuovo tracciato della Valdichienti nelle montagne tra Casenove di

Foligno e Colfiorito. Al momento in cui scriviamo la dinamica dell'incidente è ancora al vaglio degli inquirenti. Non siamo superstiziosi, quindi non crediamo alla negatività dei numeri. Crediamo, invece, che al di là delle dichiarazioni di pramatica ovvero che cantieri come quello in questione siano considerati unanimemente sicuri ci sia una realtà ben diversa, fatta, per dirla con le parole delle organizzazioni sindacali di categoria immediatamente mobilitatesi, di "eccessiva frantumazione produttiva, lavoro irregolare, ritmi troppo sostenuti, precarizzazione, carenza di misure di prevenzione". Per il resto lasciamo alla magistratura il compito di accertare le responsabilità dell'accaduto e a politici e amministratori il

rito del cordoglio.

Un'ultima annotazione, tuttavia, vorremmo farla. Il sindaco di Foligno Mismetti, esprimendo per primo la propria sincera solidarietà alla famiglia dell'operaio rimasto ucciso, ha ribadito il valore strategico della strada in costruzione. Ci dispiace, ma non siamo d'accordo. L'abbiamo scritto più volte: si tratta di un'opera assai discutibile che sta producendo un impatto devastante sul territorio montano che attraversa e che rischia di arrecare ulteriori danni ad un'economia di zona, già penalizzata dal sisma del 1997, che potrebbe rilanciarsi attraverso un modello di sviluppo ecosostenibile. Un'opera scriteriata, insomma un vero e proprio scempio a cui non doveva aggiungersene un altro.

A Spoleto si è tenuta la Conferenza regionale della cultura

Un'opportunità da sfruttare

Franco Calistri

“La cultura non si mangia e con la Divina Commedia non ci si riempie la pancia”, ha di recente sentenziato l’ineffabile ministro Giulio Tremonti a giustificazione della sua dissennata politica di tagli. Di cultura come fatto di conoscenza, creatività, ricerca, innovazione, partecipazione, riconoscimento, identità e sviluppo (perché la cultura è tutte queste cose messe insieme, checché ne pensi l’impareggiabile ministro) si è discusso a Spoleto in occasione della Conferenza regionale della cultura, dal 9 all’11 dicembre. Nella interessante relazione introduttiva l’assessore Fabrizio Bracco ha ricordato come Kant, nella *Critica del Giudizio*, spiegasse che ciò che viene indicato come cultura è in realtà un *continuum* al cui interno è possibile distinguere tre strati: la cultura delle abilità da apprendere, perfezionare e tramandare perché necessarie alla sopravvivenza; la cultura delle discipline e delle tecniche di produzione e, infine, la cultura delle arti, delle lettere, delle scienze, della filosofia, la “meno necessaria” ai fini immediati del sopravvivere, ma nella cui elaborazione e fruizione è riposto il fine supremo di una vita umana degna d’essere vissuta. E di questo dovevano essere ben consapevoli i nostri padri costituenti, quando individuarono la cultura come bene costituzionalmente protetto affidando alla Repubblica il compito della sua promozione e sviluppo, come recita l’articolo 9 della Carta (sia detto per inciso lo stesso letto dal maestro Daniel Barenboim alla prima della Scala). Quindi, innanzitutto, la cultura come diritto di cittadinanza che, attraverso la formazione di cittadini consapevoli, favorisce integrazione e senso di appartenenza, rafforza processi di democrazia e partecipazione. Su questa linea nel nostro Paese, durante gli anni Sessanta e Settanta, si è venuta caratterizzando una strategia di politica culturale che faceva perno sul territorio e sul ruolo e funzione degli enti locali. In Umbria si costituì l’Audac (Associazione umbra per il decentramento artistico e culturale), vennero realizzati progetto di recupero dei teatri storici, il sistema bibliotecario regionale e la messa in rete dei musei regionali. Sempre in quegli anni nacquero nuovi festival ed eventi culturali fortemente radicati nel territorio, si pensò alle prime stagioni di Umbria Jazz, e si sviluppò anche una certa attenzione, poi smarrita, nei confronti dell’arte contemporanea. In tutto questo l’istituzione pubblica, l’ente locale svolgeva un ruolo centrale, di promozione, di organizzazione e di sostegno finanziario. Questo processo di costruzione della cultura come parte integrante del generale complesso dei diritti di cittadinanza a partire dagli anni Novanta ha subito una pesante battuta d’arresto. Le cause, si è ragionato a Spoleto, vanno ricercate da un lato nell’affermarsi, anche in campo culturale, dell’ideologia liberista del “meno stato, più mercato” con il progressivo ridimensionamento dell’intervento pubblico anche in campo culturale, dall’altro nel mutamento dei modelli di consumo culturale, a sua

Le raccolte librerie della Biblioteca Augusta allestite nella sala Podiani a palazzo dei Priori. 1907



volta conseguenza di una trasformazione della struttura sociale del Paese. Ne consegue, come sottolineato con forza dall’assessore Bracco, che dietro i tagli dei finanziamenti alla cultura operati da questo Governo non c’è soltanto una questione finanziaria, un problema di risparmi, ma una scelta precisa, coerente con un disegno politico generale di continuo abbassamento della soglia dei diritti di cittadinanza - dalla salute al lavoro, dall’istruzione alla cultura - e di restringimento dei luoghi della democrazia e della partecipazione. Non è un caso che l’ignoranza, come diceva il fondatore del moderno *welfare state*, William Beveridge, “è un’erbaccia che solo i dittatori possono coltivare”. Quindi la battaglia per il diritto alla cultura è in primo luogo una battaglia di democrazia e civiltà. E non è un caso che attorno a tale battaglia si stia sviluppando un movimento che va al di là degli schieramenti politici consolidati. Tuttavia c’è anche un altro aspetto. Non è assolutamente vero che investire in cultura sia uno spreco di risorse. Anzi, stando ai numeri, pare proprio il contrario, se è vero che 1 euro investito in cultura produce reddito tra i quattro e gli otto euro. Il professor Bracalente, intervenendo nella prima giornata della conferenza, ha riportato i dati relativi ad una ricerca svolta sulle ricadute economiche di due importanti eventi culturali realizzati in Umbria: la mostra del Pinturicchio ed Umbria Jazz edizione 2008. Per la prima, che è durata molto a

metà è finito altrove. E questo mette in luce un altro problema che riguarda specificamente l’Umbria ed il suo modello di sviluppo. Da tempo si ragiona sulla necessità di far recuperare competitività al sistema regionale, battendo strade diverse da quelle tradizionali, in particolare puntando alla valorizzazione di quella che, genericamente, viene definita come risorsa Umbria, di cui la cultura è parte a pieno titolo. Valorizzare significa investire e, nel caso specifico, promuovere la realizzazione di sistemi di servizi di terziario avanzato in grado di gestire ed implementare processi di valorizzazione. Il fatto che nel caso dei due grandi eventi culturali analizzati un 40% del reddito prodotto, che non è cosa di poco conto, vada fuori regione sta a significare che per la gestione complessiva di questi eventi (pensiamo all’allestimento degli stessi, o alla campagna pubblicitaria, al design, e così via) l’Umbria si rivolge, o è costretta rivolgersi, all’esterno. A causa di una carenza di servizi avanzati una quota consistente di reddito, attivato grazie ad investimenti pubblici locali, non resta in Umbria ma prende altre strade. Ed è qui che sta la sfida per le politiche culturali della regione, che poi rappresentano buona parte dell’economia delle città umbre. Per cui se da un lato, come riaffermato nelle conclusioni della conferenza, è necessario mettere a sistema il patrimonio culturale di cui l’Umbria si è dotata in questi anni (un’indagine Aur del 2008 individuava 208 emergenze culturali, tra musei, siti archeologici, aree monumentali, sparsi nel territorio regionale), razionalizzando l’esistente, eliminando duplicazioni e sovrapposizioni di eventi, figlie di un campanilismo ormai difficile da sostenere, dall’altro si tratta, soprattutto, di impegnarsi per lo sviluppo di sistemi di servizi avanzati, di imprese culturali in grado non solo di gestire la valorizzazione dell’esistente ma di essere loro stesse momento di attrazione verso l’esterno per la produzione di eventi culturali. Negli anni Settanta l’Umbria presentava una grande concentrazione di attività manifatturiere nel campo della moda e con buona probabilità sarebbe potuta diventare uno dei centri europei del settore se accanto alla abilità manifatturiera ci fosse stato un investimento in servizi avanzati. Questo investimento, per mancanza di lungimiranza, non ci fu e di lì a poco il comparto moda, per un complesso di vicende, scomparve. Ci auguriamo che nel caso della cultura ci sia una maggiore capacità di vedere oltre la punta del naso.

lungo, il reddito prodotto è stato di ben sette volte la spesa di investimento; nel caso di UJ il ritorno economico è stato pari a tre volte l’investimento iniziale. Nel complesso delle due manifestazioni si è trattato di circa 11 milioni euro, l’equivalente del fatturato annuo di un’azienda manifatturiera di 3/400 dipendenti. Va però tenuto conto che, nonostante il grande successo di pubblico, la somma dei contributi di sponsor privati e dei ricavi dalla vendita dei biglietti ha coperto solo il 70% del fabbisogno di investimento iniziale. Il che sta a significare che, a differenza di altri settori, senza il sostegno pubblico è praticamente impossibile realizzare un evento culturale. Altro che “meno Stato e più mercato”. Nel caso della cultura senza l’intervento pubblico il mercato non esiste, fallisce. Degli 11 milioni di euro di reddito prodotti dalle due manifestazioni non tutto è però restato in Umbria, più o meno la

15.000 Euro per micropolis

Totale al 22 novembre 2010: 12885 euro

Nicola Chiarappa 150 euro; Adelaide Coletti 25 euro; Marisa Cricotta e Giulia Pacchiarotti 25 euro; Fabbrica di Nichi di Terni 100 euro; Enrico Mantovani 100 euro; Carlo Villarini 50 euro

Totale al 20 dicembre 2010: 13335 euro

Assisi verso le amministrative: il centrodestra diviso, il centrosinistra silente

Re Giorgio va alla guerra

Enrico Sciamanna

Definire fluida la situazione pre elettorale assisana significa esprimere metaforicamente solo in parte il modello fisico corrispondente. Il brodo di cultura (!?) a cui si fa riferimento è fortemente corrosivo, instabile e soggetto a mutazioni. Appare scontato che ciò a cui si assiste e quello che si prefigura è il naturale risultato sia di una legge elettorale malsana, sia di una personalizzazione della politica che ha condotto i protagonisti a svolgere un'attività amministrativa strettamente soggetta ad interessi che mettevano in subordine le reali necessità dei cittadini. La personalizzazione in Assisi (come in molti altri posti in cui ha amministrato la destra, ma non solo) ha significato soprattutto appalti e consulenze, depredazione del territorio e appropriazione di idee altrui per eventi e manifestazioni artistiche, per dare una verniciatura culturale, molto spesso disprezzata, ad una politica sbiadita e affaristica: grandi lotte per le varianti al piano regolatore (non è un refuso), accanimenti sul Puc e borsa serrata per l'innalzamento della qualità della vita, per il lavoro, per l'assistenza, per il recupero della vivibilità nel centro storico, se non con interventi di facciata, mal gestiti tecnicamente ed esteticamente, per di più finanziati da risorse statali o regionali, sempre vantando di non aver aumentato le imposte (ma a chi?).

L'opposizione: minoranza silenziosa. Raramente si è levata la voce della Mongolfiera - per i più distratti la lista civica di sinistra che ha eletto Franco Matarangolo e che oggi, con il nome di *Buongiorno Assisi*, propone come candidato sindaco Carlo Cianetti, sostenuto anche da Prc e Sel. In pratica la maggioranza di centrodestra ha agito indisturbata per tutto il quinquennio con una divisione di ruoli netta: Claudio Ricci sindaco di rappresentanza senza deleghe - come Arnaldo Fortini, dice lui - in realtà chiaramente depotenziato; Giorgio Bartolini vicesindaco, dopo due sindacature, a svolgere il lavoro sporco: gestione del personale, lavori pubblici, relazioni con le lobbies, attenzioni al proprio territorio. L'Udc, che nasce come opposizione dopo la spaccatura che aveva determinato la conclusione anticipata del precedente mandato di Bartolini, con Antonio Lunghi di antica fede democristiana, candidato sindaco deluso, dapprima accanita contro "forzitaloti" poi "pdellini", ora è in trepidante attesa di una benedizione per stabilire un'alleanza con una destra purchessia, mentre il Pd ne corteggia le attenzioni e quindi l'e-

lettorato, proponendo addirittura una coalizione con al vertice lo stesso Lunghi, purché la ritrosia venga messa da parte.

I corteggiamenti del Pd rivolti a diversi personaggi, il cui valore non è qui oggetto di discussione, fanno trapelare l'incertezza politica del partito, già evidenziata dall'elezione di 2 (diconsi due)



segretari per trovare alchemicamente un equilibrio precario: Mariano Borgognoni ed Edo Romoli che, come si dice nei programmi televisivi in voga, non hanno bisogno di presentazioni e, nel caso di un inopinato ballottaggio tra i due candidati della destra, non



sarebbero alieni dallo schierarsi con uno dei due. Addirittura - si sussurra - un'alleanza potrebbe essere stretta da subito, senza aspettare il primo esito elettorale. Nel quadro non manca la Lega, che sembra dalla parte di Bartolini, e fa le sue apparizioni anche l'Idv, attualmente a sostegno della lista

civica *Buongiorno Assisi*. Questi sono giorni in cui il Pd sta facendo le sue scelte, orientandosi verso le primarie, proposte dalla lista di Carlo Cianetti, per la selezione di un candidato unico da opporre alle destre; ed è anche questo un motivo di fluidità, perché Cianetti è fortemente osteggiato da Romoli.

Ma i miasmi caustici che provengono dal composto riguardano in maniera particolare l'"attuale" maggioranza. Dopo anni di accordi tenuti insieme dalla mano ferma e dallo stile sprezzante di Bartolini, il giocattolo si è rotto senza possibilità di ricomposizione, sempre salvo i ripensamenti dell'ultima ora, e Ricci gli ha dato il benservito ritirandogli (tardivamente) le deleghe. Questo, che in un paese normale suonerebbe come una naturale reazione nei confronti di chi si vuole candidare a sindaco al tuo posto - salvo preteriti ignoti accordi - ha suscitato reazioni scomposte, con imputazioni di oltraggio, sottolineate da laconici manifesti, costruiti con il secco stile tipico di Bartolini, e con la minaccia del suo ritorno "insieme alla gente di Assisi", dal significato inquietante. Ciò che si configura come più irritante è la personalizzazione, l'allusione al soggetto come profeta vigliaccamente tradito, salvatore della patria escluso, quindi maestà lesa. Ora a destra si fronteggiano, praticamente da soli perché la pleora dei comprimari è subissata dalle loro figure, un Bartolini aggressivo ma impotente amministrativamente e un Ricci mite e disponibile al dialogo, con in mano le redini della giunta senza l'ingombro dell'avversario per tutta la campagna elettorale. L'ultrasessantenne Giorgio Bartolini, nel presentare la sua candidatura in una vera e propria convention, ha magnificato il suo operato: improntato sulla circolazione del denaro e del cemento, nuovi parcheggi, svincoli, sottopassi, pubblica illumina-

zione, rivendicando anche un ruolo di rilievo nella promozione culturale e facendo dire ai suoi mentori che il suo progetto per la città, dopo averla "ricostruita" nella forma, è di darle "un'anima". Poi, ed è stata la *magna pars* del suo sermone, ha devastato la figura di Ricci, già sua creatura obbediente, in seguito amministratore volenteroso, quindi traditore della sua persona e del territorio, avendo manifestato la volontà di andare ad occupare scranni più importanti, abbandonando Assisi. Perciò la platea che lo ascoltava, composta dal suo apparato elettorale, ampio ma ridimensionato rispetto ai fasti passati - tanto che alcuni si sono resi conto della perdita dell'onnipotenza, soprattutto perché gli è sfuggito di mano il Puc che rappresentava il cavallo di battaglia delle precedenti elezioni e mai realizzato! - ha ricevuto il messaggio: tornare all'assalto della città.

Ricci dal canto suo rintuzza, rimarcando che la trasformazione di Assisi e dintorni è avvenuta soprattutto grazie alle sue relazioni con i ministeri che l'hanno finanziata e al suo impegno, ma per il resto continua il piccolo cabotaggio, l'*understate*, circondato da fedelissimi che ne apprezzano la pacatezza che però sconfinava a volte nella semplicità, specie se confrontata con la sicumera dell'antico alleato oggi nemico giurato. L'attuale sindaco è sostenuto dal Pdl, che lo ha preferito all'inaffidabile Bartolini, e guardato con attenzione da chi lo spinge per sfruttarne le qualità francescane e di uomo di cultura, per poter poi approfittare della sua disponibilità a lasciare spazi di potere occupabili.

Lo scenario attuale, con Bartolini fuori dalla giunta e dal consiglio comunale, in sostanza rappresenta per Ricci l'opportunità che alle passate elezioni aveva messo in atto da sindaco Bartolini, favorendo la crisi, con l'intervento del commissario e, di fatto, amministrando la campagna elettorale indisturbata.

Questo contrappasso non dà pace al vice sindaco escluso che, nonostante l'età avanzata, caparbiamente si offre come il solo in grado di poter condurre in porto la navigazione critica della città tra scogli di asfalto e cemento (il modello berlusconiano resta un faro), benché stavolta con gli imprenditori, a cui aveva promesso un Puc milionario, delusi. Ma se è proprio questo che vuole, se veramente ha a cuore il bene della città, disponendo di idee e di danaro, perché ne deve per forza fare il sindaco? Metta il tutto generosamente a disposizione, unendo qualche ora di lavoro al giorno, come molti fanno in tanti ambiti dal sociale alla cultura, e intervenga dal di fuori. Le sue qualità di city manager si avvarrebbero della sua esperienza di commercialista, imprenditore e amministratore, potrebbe farlo volontariamente, in forma gratuita.

Città, cittadini e politica ne trarrebbero vantaggio.

Un ricordo di Paolo Vinti (1960-2010)

Le due vite di un capitano Achab sorridente

Roberto Monicchia

Paolo Vinti lo conoscevano in tanti, anche fuori dalla sua città. Ma è certo nella sua relazione simbiotica con Perugia, segnata dalla presenza costante sullo scenario del centro storico, che si è costruito il suo personaggio, così intensamente e affettuosamente ricordato in questi giorni. Sarà l'effetto della distanza dalle dinamiche quotidiane della città (non vivo a Perugia da quindici anni), sarà il velo di nostalgia con cui si scruta la giovinezza, ma mi è sembrato che il tributo a Paolo, concentrato sugli ultimi anni della sua breve e ricca esistenza, abbia in qualche modo trascurato il periodo precedente. In ogni caso credo che l'importanza di Paolo risieda anche nell'aver vissuto, attraverso prove dolorose e traumatiche, fasi diverse: forse una vita sola non bastava per uno come lui. Ho avuto a che fare la prima volta con Paolo nell'autunno del 1978, nelle assemblee degli studenti medi. Si viveva la coda della grande stagione dei movimenti, tuttavia la partecipazione si contava ancora in centinaia. Lui emergeva come leader naturale, affascinava a partire dall'aspetto: alto, asciutto, riccioluto, sorriso ironico; impermeabile bianco sopra la giacca di velluto, polacchine e occhietti tondi. Lo stesso passo strascicato, lascito di un malattia infantile, si trasformava in un'andatura disinvolta, che mai avrebbe suscitato pietà. Solo più tardi avrei saputo che alla sala dei Notari, durante i giorni di Moro, mentre cercava di prendere la parola, avversari infociti gli gridavano "Storpio!".

Più di tutto conquistava la sua oratoria, ricca di citazioni, complessa, ma anche sferzante, diretta, trascinante. Non è facile neanche adesso pensare che avesse solo 18 anni. Per circa un decennio ho condiviso con Paolo l'esperienza di Democrazia Proletaria, il residuo più cospicuo di quella che era stata la "nuova sinistra". La militanza perdeva credito, dovevamo remare controcorrente, mentre cedevano i riferimenti teorici e le stesse forme dell'agire politico, e non aiutavano certo gli schiaffi del terrorismo e dell'eroina, il primo visto di riflesso, la seconda ben presente anche in provincia. Nel piccolo gruppo di militanti demoproletari (cito alcuni in ordine sparso: Carlo Baiocchi, Luciano Tiecco, Marcello Ricci, Angelo Caporali, Amedeo Zupi, Enrico Mascolini, Gianluca Pignatta, Paolo Gentili, Massimo Camerieri, Stefano Pecugi; i "romani" di agraria e veterinaria: Jean-Claude Saroufim, Rossella Santolamazza, Piero Sunzini, Vincenzo Vizioli) Paolo continuava a spiccare, attento tanto alla lettura dei classici, quanto a problematiche inedite, come l'occupazione dell'opera Pia Marzolini a Prepo, guidata dal "Comitato per una migliore qualità della vita" (autunno 1979). E' il caso dell'attività giornalistica, tra cui spicca la breve stagione



Più soli contro il disimpegno e la noia

Osvaldo Fressoia

Ora che le lacrime si sono asciugate e gli occhi, come ripuliti, sembrano meglio in grado di guardare più lucidamente la realtà delle cose, viene voglia di rispondere alle domande che in tanti ci siamo fatti, anche intimamente, dentro l'ex chiesa di San Bevignate, ricolma di sentimenti e commozione autentici, ove Paolo ci ha dato, quasi beffardamente, per l'ultima volta, appuntamento. Chiedersi, infatti, perché insieme agli amici di una vita, ai compagni delle antiche militanze, c'erano anche le istituzioni, il sindaco, l'assessore e, soprattutto, tutta una comunità - politica, culturale, umana - almeno per un giorno ritrovata e unita, non ci pare una domanda a cui sia facile rispondere. Al di là, infatti, di alcune sciocchezze ed esagerazioni emerse *on line* dal "brain storming" innescato dalla sua morte, Paolo è stato tutt'altro che un personaggio ecumenico, né tanto meno generatore di ecumenismo. La sua presenza, quasi ineluttabile, ad ogni appuntamento culturale e politico in città, i suoi immancabili interventi, solo apparentemente surreali o astratti, o il suo presidiare corso Vannucci come una sentinella contro il disarmo e la rassegnazione, erano visti da molti, come pugni allo stomaco e non solo per il suo modo eccentrico e "irregolare" di porsi e di interloquire. Anche nelle situazioni più compromesse o difficili - come quella fetida che stiamo ora vivendo - Paolo spiazzava tutti, perché era capace di intravedere, comunque, una sinistra finalmente e di nuovo all'attacco e vincente, quasi una sorta di ottimismo disperato che, in contrasto irrimediabile coi tempi correnti, non era altro che la richiesta martellante di un nuovo e più cospicuo impegno capace di invertire la rotta e rilanciare l'idea, mai morta, di comunismo. Era questo - anche questo - forse, il suo modo di sfidare un disagio e una sofferenza esistenziale che l'accompagnavano ormai da tempo. Erano ognuna di queste cose e/o tutte quante insieme, sovente, ad imbarazzarci, ma a cui ci eravamo ormai affezionati, e anzi quasi ne avevamo bisogno come un richiamo costante. La Perugia popolare e di sinistra che il giorno dell'addio era tutta lì presente, percepiva con dolore autentico la perdita della memoria vivente di ciò che era stata e che intimamente vorrebbe e dovrebbe continuare ad essere. Paolo mostrava con testarda convinzione che, in fondo, l'unico realismo possibile è "esigere l'impossibile". Senza questo sentimento, e senza di lui, ci sentiamo tutti sguarniti e più soli davanti al disimpegno e alla noia.

di "L'orizzonte" (in qualche misura antenato di "micropolis" nella lettura critica dei temi locali). Scriveva bene quanto parlava, con la stessa carica immaginifica.

Un nitido ricordo di quegli anni è il congresso nazionale di Dp del 1982, per cui fummo insieme delegati, con Luigino Ciotti e Giorgio Filippi. L'atmosfera da finale di partita era accentuata da una Milano torrida e deserta, dal concomitante svolgimento dei Mondiali e, manco a farlo apposta, da uno sciopero della stampa lungo quanto il congresso. Ma ciò non bastava a smussare la contagiosa *verve* di Paolo, brillante dal palco congressuale come nei giri per la città.

La cifra di Paolo era la curiosità umana e intellettuale, l'inesauribile ottimismo della ragione, che lo portava a porsi continuamente nuovi obiettivi politici ed esistenziali. Ecco i viaggi, ecco la frequentazione della Germania (ha scritto per la "Tageszeitung", e frequentato la *Freie Universität* di Berlino), da dove trasmetteva idee e ipotesi. Qualcosa si rompe in questo continuo alzare la posta. Proprio in Germania, verso la fine degli anni '80. Il Paolo Vinti tornato a Perugia è stato a lungo imprigionato in un disagio che colpiva di più perché deformava il suo splendido eloquio: la capacità di citare a memoria e insieme di creare immagini inedite che poi tutti usavamo (per anni abbiamo ripetuto il suo saluto-esortazione "daje giù a rotta di collo", che diceva provenire da Pavese), ridotta ad espressioni ripetute, spezzate. Ho conosciuto pochi segni così crudi dell'insensatezza della vita, e non riesco a non pensare a quanto la sua sofferenza alludesse al destino toccato a tante nostre speranze.

Ma Paolo era davvero un fuoriclasse, capace di fare la mossa del cavallo e darsi una nuova dimensione.

Comincia così la sua "seconda vita": non più il predestinato ad una luminosa carriera politica, ma un attore cittadino fuori da copioni prestabiliti: con meno sicurezze, più fragile ed esposto, ma più imprevedibile. Colto e curioso come sempre, ma meno aduso a schemi onnicomprensivi, più portato a domande brucianti. Ne ho fatto la prova nel novembre del 2005 alla presentazione della raccolta delle mie recensioni su "micropolis". Tra i non molti presenti lui c'era, e non ha mancato di spiazzarmi: - Compagno Bobby (l'appellativo che mi aveva dato vent'anni prima), l'analisi è giusta. Ma qual è la linea?

Figurati, Paolo, se ho la risposta. So che senza il tuo ottimismo della volontà, senza la tua carica, il tuo spirito di Achab allegro, senza di te insomma, è più difficile anche porsi le domande giuste. Ma non faremo a te il torto e ai nemici di sempre il piacere di smettere di farci domande, di lottare, e di restare, nonostante tutto, allegri.

Il testamento biologico a Perugia

Un monumento di civiltà e civismo

Saverio Monno

Sarà che a volte la critica può davvero contribuire a migliorare l'esistente, o più semplicemente che in certe circostanze la politica funziona meglio ai tavoli tecnici che altrove, sta di fatto che stavolta non possiamo che rivolgere un applauso al Comune di Perugia che sul registro del testamento biologico ne ha finalmente azzeccata una, anzi addirittura due. A quasi un anno e mezzo dalla petizione popolare che ne richiedeva l'istituzione, infatti, Palazzo dei Priori, non solo ha finalmente rotto gli indugi sul registro, presentando alla città il regolamento che presiederà alla raccolta e alla catalogazione delle "dichiarazioni anticipate di trattamento (Dat)", ma ha colto pure l'occasione per tornare a discutere di quel capolavoro normativo - che a tutt'oggi rimane nient'altro che una bella dichiarazione d'intenti - che è la legge n. 91 del '99, recante "disposizioni in materia di prelievi e trapianti di organi e tessuti".

Il procedimento che porterà alla nascita effettiva del registro è ancora lungo, l'ultima parola spetta comunque al Consiglio comunale e non è dato ancora sapere a partire da quando sarà possibile depositare la propria dichiarazione, intanto però le regole ci sono. Ad illustrarle alla stampa, lo scorso 14 dicembre, ci hanno pen-

sato Tommaso Bori, consigliere del Pd e presidente della Commissione consiliare che le ha scritte e licenziate, Alessandra Pioggia, docente di diritto amministrativo all'Università di Perugia, e Fausto Grignani, professore di medicina interna. Il documento, articolato in sei punti, contempla, non solo la possibilità di manifestare espressamente "la propria volontà in ordine ai trattamenti sanitari a cui essere (o non essere) sottoposto nel momento in cui ci si trovasse in una situazione di perdita di coscienza ritenuta dai medici curanti non ragionevolmente reversibile"; ma consente anche - in realtà, più che il regolamento, è il "modello di Dat" a cui fa riferimento l'articolo 2 a tracciare la strada - di inserire nella propria dichiarazione l'intenzione di donare, o meno, organi e tessuti in seguito alla propria morte. A poter usufruire del registro saranno tanto i residenti, quanto i domiciliati a Perugia: contestualmente al deposito della documentazione, i dichiaranti riceveranno un tessero "con il logo del Comune", recante la dicitura "ho depositato presso il Comune di Perugia le mie dichiarazioni anticipate di trattamento", l'indicazione della struttura presso cui è conservato il carteggio e le modalità necessarie per poterlo contattare.

Il grande merito della Commissione, però, non è tanto - o per lo meno non è solo - di aver aperto la strada, come ha sottolineato il suo presidente, alla "fruizione di un diritto concretamente già sancito dalla Costituzione", quanto piuttosto di essere riuscita - perdonerete il neologismo - nell'intento di "de-Englarizzare" la questione. Nessuno scontro tra laici e cattolici, niente disquisizioni su alimentazione ed idratazione artificiali, l'obiettivo dell'intera operazione "resta quello di rendere un servizio - come ha sottolineato eloquentemente lo stesso Bori - ossia di dare un'interpretazione autentica e non equivocabile della volontà della persona, attraverso uno strumento che non contiene soluzioni di parte perché al suo interno è prevista la possibilità di chiedere, tanto la rinuncia, quanto la prosecuzione delle cure".

Persino il "modello di Dat" elaborato dalla Commissione, altro non è che uno strumento esemplificativo, volto - si legge nel regolamento - solo a "rendere più agevole la fruizione del servizio". Nulla vieta all'interessato di redigere una dichiarazione differente e che magari non abbia per oggetto quelle "strategie terapeutiche miranti al mantenimento di attività vegetative assistite" a cui fa riferimento il prestampato della Commissione. Insomma, come ha aggiunto ancora Bori, "questa proposta di regolamento non cambierà nulla per chi non vorrà usufruire del servizio, ma cambierà molto per chi deciderà di sottoscrivere una dichiarazione".

La triste storia di Eluana Englaro, con il suo forte carico emotivo, avrà pure contribuito ad esasperare posizioni già antitetiche nel dibattito sul "fine vita", ma l'idea vagheggiata dal Governo che questo singolo "caso", per quanto terribile e paradigmatico sia stato, potesse compendiare in sé - o addirittura esaurire - l'intera questione, non è stato tanto un esempio di scarsa competenza politica ed amministrativa, ma una riprova dell'arroganza e del clima di preconcetta ostilità che ha caratterizzato l'intera vicenda. La perversa gestione politica, prim'ancora che mediatica, del "caso", ha finito, infatti, per diffondere, almeno in una parte dell'opinione pubblica, la convinzione che il testamento biologico non rappresentasse altro che un grimaldello con cui spianare la strada all'eutanasia, ai suicidi di massa. Manco ci si trovasse di fronte allo spettro d'una qualche pericolosa setta di esaltati. Sul solco di questa sottocultura bigotta ed integralista, sono stati, prima i tentativi dell'esecutivo di far proseguire, con l'ennesimo decreto *ad personam*, l'accanimento sul corpo della povera Eluana, e poi la promessa, della maggioranza - ma anche di parte dell'opposizione - di una legge ad hoc: "in memoria di Eluana" si disse.

Tra gli esiti clamorosi di questa campagna *pro life* all'amatriciana, non solo l'ormai

celebre Ddl Calabrò ed il suo pessimo (oltre che antiscientifico) parallelo tra incapacità e disabilità - sulle cui "fragili" fondamenta giuridiche ha fatto leva l'intera battaglia per l'obbligatorietà dei trattamenti di idratazione ed alimentazione artificiale - ma anche la circolare interministeriale dello scorso novembre, un atto illegittimo ed unilaterale, con cui i ministri Maroni, Fazio e Sacconi, in barba ad ogni principio costituzionale, diffidavano i Comuni dall'intraprendere provvedimenti per la raccolta e la gestione delle Dat. "La materia del *fine vita* - si legge nel bugiardo - rientra nell'esclusiva competenza del legislatore nazionale e non risultando da questi regolata, l'intervento del Comune in questi ambiti appare esorbitante rispetto alle competenze proprie dell'ente locale e si traduce in provvedimenti privi di effetti giuridici". Inutile domandarsi per quale motivo i "tre dell'ave Maria" non abbiano pensato di recapitare lo stesso ammonimento anche a quegli studi notarili che, in tutta Italia, offrono e continueranno ad offrire, a pochi paganti, la stessa tipologia di servizio che i municipi si propongono di assicurare a tutti gratuitamente.

In tempi in cui gli "onorevoli" si prestano a scialbe imitazioni del coro dell'Antoniano - dall'inizio del mese impazza sulla rete un video drammaticamente reale, reperibile su <http://www.wikio.it/video/cantovita-4693217> - sulle note di improbabili inni alla vita, sperare che speculazioni e strumentalizzazioni di sorta possano esaurirsi nel breve periodo è, se non altro, parecchio ottimistico, ciò non toglie però che, in un momento così delicato per la "maggioranza" e con i parlamentari in tutt'altre faccende affaccendati, è quantomeno probabile che un Governo dai piedi d'argilla, come quello che ha incassato la "fiducia" lo scorso 14 dicembre, avrà parecchie gatte da pelare prima di tornare a brandire disegni di legge in materia di "dichiarazioni anticipate di trattamento". Manco a farlo apposta, peraltro, è proprio in aula alla Camera, lì dove l'esecutivo soffre maggiormente le contraddizioni della propria maggioranza, che da mesi si attende il passaggio dell'ormai ex Ddl Calabrò. Checché ne pensino Maroni, Fazio e Sacconi, allora, a meno di nuovi quanto improbabili rimescolamenti degli equilibri di Palazzo, il testamento biologico rimane una questione sulla quale i Comuni e le altre amministrazioni locali dovranno lavorare autonomamente. Date queste circostanze, l'auspicio è certamente che, dopo questo inusitato cambio di "registro", il Comune di Perugia mantenga salda la rotta e dia seguito al più presto alle indicazioni della Commissione consiliare speciale, ma anche che il linguaggio di civiltà e civismo esibito da Palazzo dei Priori spinga altre amministrazioni locali a seguirne l'esempio.



Ghiaccio bollente

Al momento in cui scriviamo non sappiamo se “la riforma” Gelmini concluderà il suo iter parlamentare. L’esito favorevole a Berlusconi del voto di fiducia e l’impossibilità d’imboscate al Senato deporrebbero a favore di tale ipotesi. Ma, si sa, il futuro è nelle mani di Giove e il casino in cui versa la politica italiana induce a pensare che in ogni caso ci saranno ulteriori contorcimenti.

D’altro canto è già stato rilevato che la legge è una sorta di mostro giuridico. Consta di 25 articoli e di 500 commi, che per buona parte hanno bisogno di regolamenti attuativi. Prima che divenga operativa occorreranno mesi di lavoro e di discussione, scontando nuove proteste.

Tuttavia, il dibattito sulla “riforma” ha già sortito i suoi effetti. Oggi nessuno ne mette in discussione i cardini eccetto gli studenti, tuttavia al centro della loro protesta non è tanto l’articolato della legge, quanto una condizione giovanile destinata a diventare sempre più precaria e incerta. Non a caso il dibattito si è concentrato soprattutto sul “furto di futuro” che il Governo, le politiche neoliberiste e le generazioni precedenti hanno realizzato nei loro confronti. I punti controversi, semmai, sono relativi alla posizione dei diversi spezzoni della corporazione, in rapporto alla nuova definizione dell’istituzione e ai finanziamenti messi a disposizione della struttura.

Quali sono i punti condivisi? Il primo, e più evidente, è la fine dell’università di massa, ossia del diritto per tutti all’istruzione superiore. Per quasi un quarantennio questo concetto, una delle eredità del ‘68 - che non a caso viene demonizzato - è stato sostanzialmente condiviso. L’università non era solo il luogo della riproduzione delle classi dirigenti, intese in senso lato, ma anche un pezzo dello stato sociale.

Questa ispirazione è stata messa in soffitta da tutti, sia da destra che da sinistra, sostituita da quella viscida e classista di “meritocrazia”. Non è un fenomeno solo italiano, ma europeo.

La punta di lancia è la Gran Bretagna che triplica le tasse da 3.000 a 9.000 sterline. In Italia si prevede una riduzione degli iscritti che andrebbe dagli attuali 1,5-2 milioni ai circa 700-800mila. Ne consegue un sostanziale dimagrimento delle strutture: meno professori, meno sedi, ecc.

Ovviamente ciò presuppone anche una struttura più “elastica” - e quindi l’aumento dei precari - gerarchizzata e territorializzata, con l’intervento di enti locali, fondazioni bancarie, ecc. Chi investirà avrà un vantaggio competitivo maggiore, gli altri avranno università di minore caratura e con titoli di minore valore. L’ingresso dei privati nei consigli d’amministrazione è finalizzato a tale progetto. Non facciamoci confondere però: dietro questo disegno non c’è solo e tanto il governo di centrodestra, che al momento ha il problema di fare cassa, quanto Confindustria, il sistema bancario, ecc. oltre che la

“Secondo l’idea del contadino, lo scolaro lo si frusta e lo si deve frustare: che scolaro è mai, pensa, se non lo frustano?”.

(F. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*)

I tagli del Governo e l’apertura ad una sostanziale privatizzazione degli atenei, la dismissione del diritto allo studio, le proteste degli studenti, il rinnovo delle rappresentanze studentesche e lo spettro ormai drammaticamente materiale della precarietà all’interno dell’università: gli atenei italiani sembrano avviati inesorabilmente verso la fase più nera della loro storia e rischiano di trascinarsi via con sé non solo i giovani, ma il loro stesso futuro.

Nel numero di questo mese vi proponiamo uno “speciale” di quattro pagine su questo primo scorcio della stagione invernale, che, nonostante le rigide temperature, lascia prevedere un periodo decisamente rovente.

I compartecipi e gli arrabbiati

Renato Covino

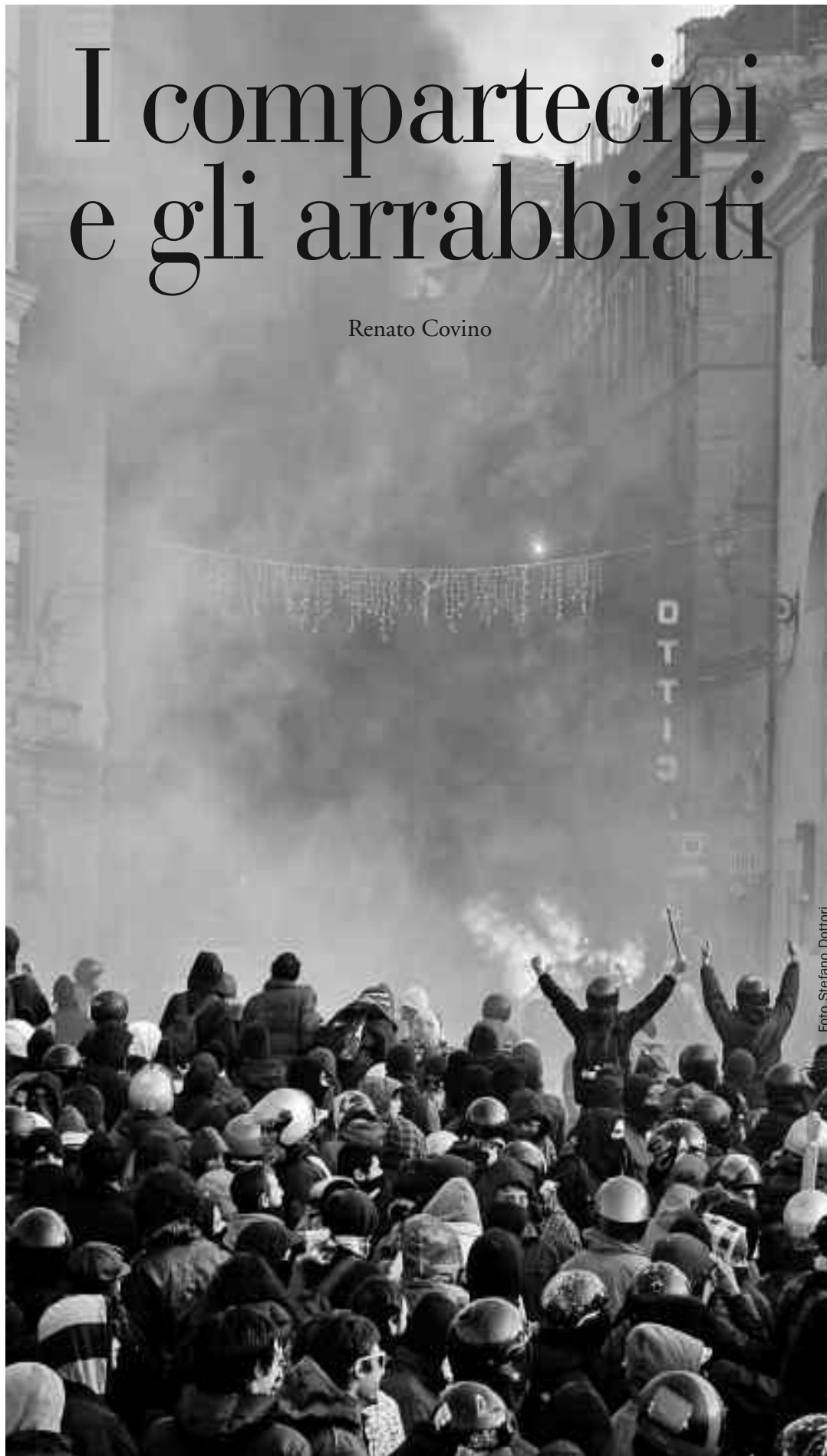


Foto Stefano Dottori

conferenza dei rettori (a proposito della campagna contro i baroni) che è la vera ispiratrice della legge. A ciò si collega la questione della ricerca. È vero che da anni le risorse per la ricerca stanno diminuendo e si stanno differenziando tra le diverse università, oltre che tra i vari settori disciplinari. E, tuttavia, l’obiettivo è deprimere la ricerca di base per favorire quella applicata, finalizzata non solo alla produzione, ma più in generale al funzionamento economico del sistema. Insomma la ricerca di base, soprattutto quella non finalizzata a tali obiettivi, è considerata un lusso, a meno che non sia indirizzata alla riproduzione dell’ideologia dominante.

Sono questi gli assi del disegno di legge Gelmini. Al suo interno si collocano - dicevamo - tutti i soggetti in campo. Ognuno cerca di ritagliarsi, a torto o a ragione, uno spazio. Prendiamo gli studenti organizzati, quelli che partecipano alle elezioni: il loro obiettivo è di contrattare, all’interno del quadro dato, piccoli miglioramenti della condizione studentesca (bloccare l’innalzamento delle tasse, appelli più frequenti, servizi migliori, ecc.). Analoga è la situazione dei ricercatori di ruolo, che puntano sostanzialmente ad avere concorsi riservati. Simile è la situazione per le singole sedi, che cercano di ottenere qualche milione in più per il loro funzionamento e che, in sostanza, hanno deciso di rivolgersi ai diversi poteri locali (politici ed economici) per assicurarsi la sopravvivenza.

Al di là delle apparenze, insomma, esiste un diffuso senso comune di cui tutti sono compartecipi. Il punto in discussione è se la “riforma” debba essere a costo zero oppure occorra metterci sopra qualche soldo, decidendo, nel caso, a favore di chi. Come abbiamo già scritto, fuori da tale quadro ci sono solo una parte dei giovani che frequentano l’università e i precari. C’è, però, nella loro protesta un elemento di debolezza che sarebbe sciocco non sottolineare. Si tratta di una rivolta che parte da una condizione umana senza futuro, anzi con un futuro privo di qualunque speranza. L’aggancio con la riforma è per molti aspetti casuale, non centrale.

Il movimento non riesce, come non è mai riuscito nel passato, a divenire politico, di massa, organizzato, non sembra in grado di strutturarsi nazionalmente, di darsi una caratterizzazione che superi la dimensione della protesta, caratterizzandosi come momento permanente di contestazione di un’istituzione ancora centrale nelle società contemporanee. È quindi destinato ad esaurirsi e a risorgere - come un’araba fenice - tra qualche anno. Intanto i processi degenerativi rischiano di andare avanti. Sperare che li blocchi la sinistra politica è un’illusione, come c’è poco da sperare da un cambio di governo.

Se potessimo dare un consiglio ai giovani che in queste settimane si sono battuti nelle strade, nelle facoltà, sui tetti dei monumenti, sarebbe quello di contare solo sulle proprie forze.

Elezioni universitarie

Giovani delegati, vecchi meccanismi

Rosario Russo

Da ormai due anni, benché a fasi alterne, molti ragazzi collegati in qualche modo all'Onda perugina sono in agitazione contro i progetti di riforma del Governo ed i tagli al diritto allo studio. Tra la fine di novembre e la prima metà di dicembre la mobilitazione ha raggiunto il suo apice, con l'attuazione di tutta una serie di iniziative che andavano dal presidio sul tetto della mensa di via Pascoli, all'occupazione della facoltà di Lettere, all'autogestione del Collegio di Agraria da parte dei borsisti. Verso la fine dello scorso mese, in contemporanea alla protesta, c'erano anche studenti che avevano altro di cui preoccuparsi e preferivano restare barricati dentro le facoltà, dietro banchetti spesso corredati di torte e pasticcini, bandiere, gadget e gagliardetti, volantini e manifesti. Il periodo non sarà stato dei migliori, ma in occasione del rinnovo delle rappresentanze studentesche (si è votato l'1 e il 2 dicembre) - nonostante il macero in cui versa l'Università di Perugia (al netto di tagli e "riforme") le elezioni non sono state oggetto di alcuno sconvolgimento - occorreva dedicare del tempo alla "campagna elettorale".

Il verdetto delle urne, anche in questa occasione, ha confermato la Sinistra universitaria-Udu al primo posto in molte facoltà. Il sindacato studentesco è riuscito ad assicurarsi ben 13 seggi al Consiglio degli studenti; alle sue spalle ci sono i "finiani" di Giovane Italia e la neonata Rinascita Universitaria con cinque seggi ciascuno e la lista Universitas di Cl con un solo consigliere eletto.

Rinnovata anche la Commissione controllo dell'Agenzia per il diritto allo studio universitario, che risulterà così composta: tre consiglieri per l'Udu, due a Giovane Italia, uno a Rinascita Universitaria, e uno a Universitas.

A prescindere dalle preferenze conquistate, non è affatto semplice rintracciare un vero vincitore: anzitutto per via della forte astensione che quest'anno, più che in passato, ha caratterizzato la tornata elettorale, in secondo luogo perché, nel quadro com-

plesso della riforma Gelmini, la nuova organizzazione degli atenei risulta di tipo verticistico e concentrata su pochi centri di potere, per cui il peso della rappresentanza studentesca è destinato ad essere ridimensionato.

Nonostante questo dato, le associazioni sembrano parlare all'unisono quando riaffermano l'importanza di "ritagliarsi" uno spazio necessario alla contrattazione (al ribasso) di quelle piccole migliorie che dovrebbero fare la differenza per ogni studente (frenare l'innalzamento delle tasse, migliorare i servizi, incrementare il numero degli appelli d'esame ecc.). Briciole? Nella situazione di crisi in cui versa l'Università, in molti speravano in un rinvio delle elezioni: il dietro-front delle associazioni studentesche avrebbe permesso di razionalizzare ed incanalare un maggior numero di forze verso la protesta, altri si sarebbero accontentati di prese di posizione più critiche sullo stato delle cose. Il sistema delle "cooptazioni" politico-partitiche nella scelta dei candidati da inserire nelle liste (a solo titolo d'esempio, potrebbe farsi il nome di Giovanni Rubini, segretario dei giovani democratici di Narni e neoconsigliere Udu nella Commissione di controllo dell'Adisu, su cui si è vociferato parecchio durante la campagna elettorale), così come il carattere di compagini chiuse ed autoreferenziali, restano i grandi limiti che più di ogni altro caratterizzano questi gruppi associativi.

Una rappresentanza politico-universitaria presente solo al momento delle tornate elettorali, la cui azione senza contenuti è circoscritta alla semplice ricerca della "delega", sempre più rinunciataria, quando non apertamente ostile, ad ogni prospettiva di contestazione di un sistema, quello universitario e del sapere, mercificato e asservito alle dinamiche socio-economiche dominanti. Una rappresentanza che non trova empatia e dialogo con quel mondo precario che s'aggira tangibile dentro l'Università, rimane monca e, visto il periodo di crisi, poco appassionante per quegli elettori-votanti che ancora credono in un suo possibile rilancio.



Foto Stefano Dottori

Intervista a Pietro Candori

Mondo precario!

R.R.

Protagonista indiscusso di ogni scelta politica di questo Governo, lo "spettro" della precarietà continua a vagare indisturbato per il Paese mentre, oltre a diventare sempre più materiale, assurge a paradigma esistenziale per molti lavoratori. Lo sanno bene i ricercatori precari dell'Università di Perugia, che durante i giorni della mobilitazione contro le politiche del Governo su Università e diritto allo studio, sono scesi in piazza al fianco degli studenti. Una presenza permanente è stata quella dell'Associazione Precari della Ricerca (APR). Abbiamo intervistato un loro portavoce, Pietro Candori, ricercatore precario di chimica dal '99. Candori afferma con forza che "il sistema della ricerca nel nostro Paese va avanti da anni, prevalentemente grazie ai lavoratori precari: ricercatori, tecnici, docenti, che svolgono la loro attività con borse di studio o con le forme contrattuali più disparate, sempre a scadenza e con periodi anche lunghi di disoccupazione, senza ammortizzatori o sussidi, e senza contributi pensionistici". Nell'ateneo perugino, secondo alcune statistiche (va ricordato che non esiste ancora un'anagrafe dei precari della ricerca presso lo Studium perugino) sono circa 1200 le figure precarie tra assegnisti e dottorandi, che, con sussidi e contratti a termine, mandano avanti la "baracca", come possono.

Candori avverte che da quest'anno, secondo il bilancio d'Ateneo, al netto dei tagli di Tremonti, sono state ridotte del 70% le borse di dottorato, e dell'80% gli assegni di ricerca, per non parlare del pesante blocco del turn-over causato dalla riforma Gelmini. Altro che meritocrazia e lotta ai baroni! Tutto questo si tradurrà in un continuo incentivo allo sfruttamento dei più deboli: tempo e fatica utili solo ai curriculum degli strutturati, nessun investimento in reclutamento, e tantomeno in stabilizzazioni, cancellando di fatto opportunità e prospettive future. "In questo stato di cose - afferma

Candori - l'impegno che ci siamo prefissati è stato quello di evitare di sobbarcarci corsi che non ci spettano. Non sostituiamo quindi né ricercatori indisponibili, né ordinari. Chiediamo più servizi di qualità, più merito, più strumenti oggettivi da parte di commissioni esterne che possano valutare al meglio il nostro lavoro di ricerca in vista dell'abilitazione, dopo i 6 anni di dottorato e non oltre. Contrari ad un sistema che permetterebbe a pochi di gestire tutto il potere dell'ateneo (basti pensare alle figure esterne nel consiglio d'amministrazione, o al maggior potere nelle mani del rettore), chiediamo - continua Candori - una nostra rappresentanza all'interno del processo decisionale dell'ateneo, in modo da salvaguardare i nostri diritti e avere maggiore voce in capitolo sulle scelte politiche di gestione". Dal 2008 ad oggi, spiega Candori, si è "chiesto al rettore Bistoni di prendere una posizione netta contro questo stato di cose, per cercare di trovare soluzioni programmatiche in nostro favore; molta solidarietà da parte sua (quella non costa nulla) mentre nessuna risposta è arrivata a proposito della precarietà, del problema concreto". Sembra di capire che le preoccupazioni del rettore vanno verso altre scelte strategiche, come ad esempio il reperimento di risorse da impiegare nel nuovo polo di medicina all'ex Silvestrini: insomma come un novello Caronte "il magnifico" continua impavido a cercare di traghettare (e alla svelta!) verso nuovi parametri l'ateneo perugino.

Assassinare i precari della ricerca sfilandogli dalle mani qualunque possibilità di affermazione professionale, fa parte ormai di un disegno regressivo molto pericoloso, all'opposto, rompere le mura del privilegio, della corporazione feudale, del sistema di reclutamento impenetrabile e "cooptativo", liberare il merito e le progettualità per investire nell'ingresso di nuovi ricercatori, rimarranno mete di un mondo precario che non vuole affatto arrendersi.



DECOHOTEL

Ristorante Centro Convegni

Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - Perugia
Tel. (075) 5990950 - 5990970

“La cultura non paga”, è parte di quel superfluo di cui può farsi tranquillamente a meno. Il Governo ha cercato di farlo in tutti i modi possibili: ciò che pensa dello studio, dell'arte, del sapere in generale. Non è un caso se dopo i crolli di Pompei e la cura da cavallo riservata alla scuola pubblica, anche l'università stia soccombendo lentamente sotto il fuoco incrociato del binomio Gelmini-Tremonti. Il boccone più amaro da mandare giù, però, resta lo smantellamento del diritto allo studio, un atto criminale che riesce a far passare in secondo piano qualunque altra vigliaccheria questo Governo abbia compiuto.

Per effetto dei tagli, nella nostra regione sono stati circa duemila i ragazzi che hanno corso il rischio di dover abbandonare l'università. Solo il provvidenziale sblocco di alcuni fondi regionali, sommati a risparmi propri dell'Adisu, ha permesso di evitare il peggio e nonostante sia ormai certo che il diritto allo studio sarà garantito a tutti, ci sarà lo stesso da tirare la cinghia: dei 4529 studenti idonei, infatti, solo 1928 ragazzi riceveranno borse di studio complete, a tutti gli altri l'Adisu non sarà in grado di garantire altro che i servizi essenziali. La situazione insomma è grave e l'approvazione della riforma Gelmini in Senato - al momento in cui scriviamo il provvedimento non ha ancora affrontato il passaggio in aula, ma sospettiamo che l'esecutivo non avrà incontrato grossi ostacoli a Palazzo Madama - lascia immaginare che la situazione sia destinata a peggiorare.

Per cercare di capirne di più abbiamo incontrato il Commissario straordinario dell'Adisu, il professor Maurizio Oliviero, che ci ha aiutato a fare chiarezza su scenari attuali e futuri del diritto allo studio in Umbria.

Il collegio di agraria occupato, le proteste sul tetto della mensa, il momento è talmente nero che definirlo pessimo è quasi ottimistico. Sappiamo quali siano le condizioni dei ragazzi e quanto le loro famiglie facciano fatica a reggere il peso della situazione, quali sono invece le condizioni del diritto allo studio in Umbria? Come sta l'Adisu?

L'Adisu è un ente che ha avuto ben quattro anni e mezzo di commissariamento che sono serviti a fare due cose fondamentalmente: risanare il bilancio e sviluppare politiche per il diritto allo studio vicine ad un'idea moderna di servizio.

Sono convinto che il diritto allo studio non può essere inteso come un po' di soldi, un posto dove dormire ed un pasto da mangiare. Non è carità. Per cui, oltre alle borse, con “diritto allo studio” deve intendersi tutta una serie di servizi che contribuiscono ad assicurare a tutti i meritevoli e bisognosi quelle azioni necessarie al completamento della loro dignità di studenti. Per fare questo abbiamo messo a disposizione, oltre che un contributo per il pagamento delle tasse universitarie, delle condizioni di facilitazione per l'acquisto dei libri, un percorso di assistenza che fosse quello dell'orientamento e del tutoraggio, ma anche l'accompagnamento psicologico, il supporto sanitario, e così via. Oltre ai meritevoli ed ai bisognosi però, qui c'è una comunità intera di studenti. Per questo negli anni passati abbiamo pensato ad un passaggio

Un colloquio con Maurizio Oliviero

Se la cultura non paga...

Saverio Monno

ulteriore: va bene continuare a garantire al 100% degli aventi diritto una borsa di studio, ma bisogna aprire i servizi alla generalità degli studenti. Oltre a “lo Zaino”, il servizio di supporto psicologico di cui dicevo, abbiamo pensato al servizio del “Cercalloggio”. Non siamo immobiliari, il “Cercalloggio” è solo uno strumento che ci consente di “stare sul mercato” per valorizzare quella parte sana della città, che normalmente viene inserita nel calderone generale degli sfruttatori e degli affitti in

ma vero, però, è che mancano all'appello pure quei finanziamenti che il Governo si era impegnato a garantire. Per cui i tagli si moltiplicano.

Mi spiego meglio. Generalmente, verso la fine di ottobre, lo Stato erogava il saldo delle borse per l'anno precedente e pagavamo agli studenti la famosa “seconda rata”. I fondi statali, insomma, arrivavano sempre dopo che noi avevamo pagato la “prima rata” delle borse che erogavamo, invece, in parte con piccole anticipazioni statali, in

Il Governo però continua a ripetere che ha inserito nel “fondo di intervento integrativo per il 2010” altri 100 milioni di euro. Il ministro Gelmini lo ha detto in più di un'occasione.

In realtà il ministro questi 100 milioni per il diritto allo studio li ha messi in programmazione per il prossimo anno, ma questo vuol dire solo che avremo una cifra che non si allontana molto dai 96 milioni di euro stanziati per quest'anno. Anzi, c'è anche un dubbio, che puzza un po' di fregatura: per la prima volta, questi cento milioni cambiano il titolo! Non più “borse di studio”, ma “prestiti d'onore e borse di studio”.

Qual è la differenza? Che il ministro anticipa la sua malsana idea di diritto allo studio e il fondo del prossimo anno per metà sarà destinata ai prestiti d'onore e per l'altra metà alle borse di studio. I prestiti d'onore però non sono borse di studio, ma prestiti a tassi e condizioni “agevolate” che andranno ad indebitare le famiglie. A conti fatti significa che il “fondo integrativo”, il prossimo anno, è teoricamente non di 100, ma di 50 milioni di euro.

Quindi, se tutto andrà bene, immagino che l'Adisu passerà dai 3,5 milioni di quest'anno a 1,5-1,6 milioni di euro. Con una somma del genere non copriremo nemmeno il 10% degli aventi diritto. Il ministro

parla di cifre, dice che hanno garantito il 100% delle borse di studio, ma non è vero. Il bilancio dell'Adisu lo faccio sui carteggi che arrivano dal ministero, su dati ufficiali quindi. In questo periodo iniziamo a pensare anche al bilancio preventivo per il prossimo anno, ma se le cifre sono queste come faccio a stilare un bilancio? Se dovessi limitarmi a trascrivere cifre, e pensassi di attingere fondi dai numeri del famoso “decreto Tremonti”, devo immaginare che il prossimo anno non erogherò borse se non al 7-8% degli aventi diritto e che addirittura per il 2012-2013 avrò “zero” in cassa. Sì, certo, arriva sempre qualcuno a dire che poi il ministro interviene, ma in queste condizioni come faccio a fare una programmazione?

Giorni fa accennava alla possibilità di fare ricorso...

Anche laddove ci fossero dei tagli, la legge stabilisce che un ente non può ricevere meno dell'80% di quello che ha ricevuto l'anno precedente.

È proprio sulla base di questa norma che gli enti possono fare bilanci preventivi.

L'anno scorso, ad esempio, abbiamo ricevuto 9,3 milioni di euro, in virtù del fatto che siamo riconosciuti a livello nazionale come uno dei primi enti per il diritto allo studio. Conseguentemente, non avendo motivi di prevedere sconquassi, per l'anno in corso, abbiamo messo a bilancio 7,8-7,9 milioni di euro, considerando già la diminuzione del 20 per cento. La legge mi dice questo e preparo il bilancio con questa certezza. La Gelmini invece quando ha distribuito i fondi, non ha tenuto conto di quel vincolo normativo. Anche a fronte di tutti i tagli, avrei dovuto ricevere non meno di quei 7,8-7,9 milioni che avevo preventivato, non 3,5 milioni. Con i tagli ho ricevuto il 60% in meno e non il 20% prescritto dalla legge. Chiaro quindi che presenteremo un ricorso.

Foto Stefano Dottori



nero. Siamo l'unico ente che dice agli studenti: “Sei borsista e vuoi un contributo per l'affitto? Per avere questo contributo, mi devi depositare un contratto formalmente registrato, altrimenti perdi questo beneficio”. Anche chi non ha diritto ad alcun contributo, però, può rivolgersi alle nostre strutture per avere un aiuto a trovare un alloggio dignitoso.

Ci sono i tagli del Governo, però, e il Ddl Gelmini...

È un momento difficile. L'ente sta incontrando parecchie difficoltà. Ma si tratta di difficoltà che non derivano solo dai tagli (annunciati!) del Governo. Il “fondo di intervento integrativo per l'anno 2010” ammonta a circa 96 milioni di euro - quasi un terzo della somma messa a disposizione per il 2009. Ora, in questa situazione, il riparto per la Regione Umbria è passato da una somma di poco superiore ai 9,3 milioni di euro ad appena 3,5 milioni. Il proble-

parte con fondi regionali. Quest'anno, però, il Governo (o meglio il Miur) mi ha comunicato che per problemi di cassa non è in grado di assicurare il saldo delle borse dell'anno scorso. Ma quei soldi erano comunque impegni di spesa che loro avevano già assunto: questi soldi allora che fine hanno fatto? Mi dicono che potrebbero arrivare tra gennaio e febbraio. Mi dicono... Intanto però - anche in questo caso per problemi di cassa - non ci vengono consegnate nemmeno le anticipazioni del 2010/2011, sui già 3,5 milioni scarsi previsti. L'unica cosa che abbiamo a disposizione, allora, oltre ad un po' di risparmi dell'ente (tanto per citare il capitolo di spesa più grosso, anni fa avevamo concordato con la Regione la soppressione del consiglio d'amministrazione arrivando a risparmiare qualcosa come 5-600 mila euro l'anno), è il fondo della Regione, ma questo serviva per colmare il 30-40% delle borse.

Dopo la partecipazione alla manifestazione indetta dalla Fiom il 16 ottobre a Roma e l'occupazione dell'aula I/2 del dipartimento di Matematica e Fisica, il movimento perugino scende in piazza il 17 novembre con un corteo di circa cinquecento persone. Il 24 novembre studenti, precari e ricercatori salgono sul tetto della mensa centrale di via Pascoli. Il giorno seguente la mensa è luogo di un partecipato presidio; le duecento persone che si trovano lì decidono unanimemente di trasformare il presidio statico in un blocco del traffico. È lo stesso giorno in cui - dopo l'assemblea alla facoltà di Lettere - si decide per l'immediata occupazione dell'aula magna di palazzo Manzoni. Questa sede sarà la base della mobilitazione, per tutta la settimana: da qui partono i cortei spontanei che attraversano la città; qui vengono organizzati i numerosi seminari di autoformazione e l'imponente manifestazione del 30 novembre, che ha visto il suo apice nell'occupazione dei binari della stazione Fontivegge.

Sulla categoria di studente

L'approvazione del Ddl Gelmini, accompagnata a Perugia dal drastico taglio delle borse di studio è soltanto la causa occasionale della mareggiata che attraversa il Paese. Le cause profonde che portano in piazza centinaia di migliaia di persone vanno ricercate in processi più lunghi e complessi, che ci consentono altresì di riconoscere i protagonisti del movimento reale.

Il motore della mobilitazione è la volontà di democrazia radicale sentita ed espressa da un nutrito numero di persone, che ha deciso di non essere parte accomodante di un'università ridotta a cadavere e su cui non si ha alcun controllo, né soggetto di ricatti economici riguardanti borse di studio o tasse. Questo sentire diffuso si è inserito facilmente nella cornice del lavoro svolto dai soggetti che hanno vissuto l'esperienza dell'Onda nel 2008. Negli ultimi due anni c'è stata una ricca e articolata riflessione, fatta anche di assemblee, seminari e campagne di informazione/divulgazione, su cosa significhi vivere dentro l'università e su quali siano gli elementi che legano questa particolare forma di vita ai processi della contemporaneità, quali la privatizzazione del pubblico, l'aziendalizzazione, la diminuzione del *welfare state*, la messa a produzione dell'intelligenza.

Uno dei punti cardine della riflessione sta nel rifiuto dello "studentismo", quel modo di categorizzare lo studente che lo definisce, in pratica, una figura ancora esterna al processo produttivo e dunque alla realtà sociale. Ebbene, la categoria di studente è assurda, inventata, frutto di un'astrazione intellettuale: uno studente è spesso un borsista, quindi qualcuno che esperisce una fortissima precarietà esistenziale e progettuale; è qualcuno che non sa se - quando saremo in edicola - avrà ancora garantiti vitto e alloggio oppure dovrà restituire dei soldi all'Agenzia che dovrebbe garantire il diritto allo studio. È uno studente la ragazza che lavora, sottopagata o in nero, senza forza contrattuale, per pagarsi gli studi; studentessa e allo stesso tempo produttrice di ricchezza per una città che la sfrutta come affittuaria di una stanza in centro. Così

La protesta universitaria Pratiche di una generazione in movimento

Alessandra Caraffa e Giacomo Ficarelli



Foto Stefano Dottori

com'è uno studente il migrante che, perdendo la possibilità di accedere alla borsa di studio, perderà il permesso di soggiorno e sarà costretto a tornare al suo Paese d'origine. Gli studenti sono consumatori; gli studenti non soltanto stanno a casa a studiare, come vorrebbe qualcuno; gli studenti - per esempio - vengono sfruttati nei grandi eventi che la città offre come vetrina di sé, eventi che tutti conosciamo e che guadagnano proprio sul lavoro non contrattualizzato.

Il movimento del 2010

Conoscendosi, semplicemente, molte delle persone che hanno preso parte alla mobilitazione hanno scoperto che esiste un orizzonte comune a cui tutte le loro esistenze si riferiscono: quello della precarietà - che non va più intesa in senso esclusivamente economico, ma come precarietà *tout court*, progettuale, esistenziale. Pensiamo alla violenza del ricatto di Pomigliano, la stessa con cui le politiche di austerità nazionali ed europee si abbattono sui precari, sulle piccole imprese e sul "popolo delle partite Iva". Esiste un'incredibile pluralità di contesti in cui si subiscono quotidianamente ricatto, sfruttamento, violenza. Contesti che non vogliono più essere circoscritti.

La costituzione di un fronte unitario, non più diviso dalla verticalità delle singole cause, non è certo cosa semplice: richiede la

composizione di soggetti differenti, la messa in comune di istanze considerate finora identitarie; e tuttavia la scomposizione e ricomposizione del tessuto sociale appare come l'unica alternativa percorribile a dispetto delle politiche dei governi nazionali e della Banca Centrale Europea. Si tratterebbe di ricomporre diversi soggetti che non si definiscano solo per reddito o posizione (dunque secondo le categorie tradizionali), ma anche in un conflitto per la conquista di spazi che eccedano la mentalità del profitto, conflitto tra stasi e movimento, tra mantenimento dei privilegi e ricerca di diritti per tutti, tra gerarchizzazione capillare e mobilità sociale.

Contro i molti che sono ancora arroccati nella difesa dell'esistente, c'è una parte del movimento che pensa che ci sia un altro futuro da scrivere, non austero né precario. Con la coscienza piena del fatto che una lotta del genere non trova possibili alleati tra le fila della sinistra istituzionale, che piuttosto si incaricherà - con ogni probabilità - di gestire la transizione dell'università dal pre-Gelmini al post nella maniera più indolore possibile (il pensiero va al diessino Berlinguer, sponsor accanito del processo di Bologna).

E se nel 2008 il movimento cercava un'astratta unità che arrivasse dallo studente borsista al rettore, nell'ambito dunque circoscritto del mondo universitario, oggi la

gran parte dei soggetti in mobilitazione rifiuta l'idea istituzionale corrente di università, non combatte soltanto la prospettiva Gelmini; oggi si rifiuta quel significato del "pubblico" che prevede contribuzione (pubblica) gestita e messa a profitto da istituzioni miste pubblico-private. Il movimento del 2010 vuole costruire a partire da sé - ma con tutti i soggetti che vogliono collaborare - nuovi luoghi di circolazione del sapere, dunque nuove definizioni per l'università.

L'università come campo del conflitto

In questo contesto l'occupazione della facoltà di Lettere a Perugia ha indicato, con una pratica d'azione molto concreta, l'università come campo immediato di conflitto. Il fatto che sia proprio l'università a muoversi per prima (e senza interruzioni) non è casuale, né è frutto dell'odioso *cliché* - tornato di gran moda - secondo cui gli studenti si sono sempre agitati e sempre lo faranno. La mobilitazione parte da qui perché qui non ci sono privilegi già acquisiti da perdere: non ci sono stipendi, né anni di anzianità, né la prospettiva di una pensione certa; piuttosto si vive della triste certezza che le politiche europee degli anni zero non concedono alcuna prospettiva che non rientri nell'orizzonte, tanto concettuale quanto reale, del precariato. La pratica della riappropriazione degli spazi, dei tempi, della vita e della cultura che si produce all'interno degli atenei tramite i seminari, i laboratori, le lezioni tenute da ricercatrici, precari o dagli stessi studenti diventa immediatamente conflitto. Diventa conflitto tra un sapere parcellizzato in corsi liofilizzati della durata di due mesi e la voglia di conoscere e vivere il proprio tempo secondo i propri desideri, e di ricomprendere il sapere come elemento essenziale del mondo della vita di ognuno. Diventa conflitto tra un'università i cui corsi sono pensati per creare dei prodotti sufficientemente maturi da essere immessi nel circuito della produzione (lo stesso che li finanzia) e un'università finalmente viva, perché gestita da chi la riempie, la muove e la arricchisce tutti i giorni. Il conflitto profondo è tra la libertà d'accesso a uno dei luoghi deputati alla produzione della cultura e l'arroganza di chi vuole restringerle l'utilizzo servendosi di una invadente capillarizzazione delle istituzioni gerarchiche ed autoritarie. Si tratta, in definitiva, di una lotta tra la libertà delle persone e del sapere e l'arroganza di privati e fondazioni, di Confindustria e della Conferenza dei rettori. Si tratta di combattere l'idea di un'università che esaurisce la propria funzione nel creare "risorse umane" da lasciare capitalizzare a terzi, per rivendicarne il vero scopo, il vero utile: quello di creare delle libere ricchezze, a disposizione di tutti. Ma gli studenti non sono soli. Dopo gli scontri del 14 dicembre possiamo dire, con Franco Berardi, che "l'insurrezione europea [...] è il levarsi in piedi di una generazione, è la dichiarazione di autonomia dell'intelligenza collettiva dalla putredine di un sistema corrotto, violento, ignorante e moribondo. È il cambio di clima culturale che annuncia un decennio di conflitto e di costruzione di un mondo libero dallo sfruttamento".

Primo Tenca Artigiano Orafo

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it





Non si palcano le polemiche sulla Ru486

La pillola della discordia

Adelaide Coletti

Prosegono anche in Umbria le polemiche strumentali che hanno preceduto e accompagnato l'introduzione e poi la definizione delle regole relative alla somministrazione della Ru486. Il consiglio regionale si è recentemente espresso sulla delibera di giunta del luglio scorso che ha recepito le linee guida disciplinanti l'utilizzo della Ru486, frutto del contributo di autorità scientifiche e del coinvolgimento dei diversi attori interessati, con cui si dispone che la procedura di interruzione volontaria di gravidanza farmacologica venga - di norma - effettuata in regime di day hospital, salvo condizioni cliniche particolari per le quali si può prevedere il ricovero ordinario.

Il centrosinistra ha votato a favore ritenendola in linea con la legge 194, ad eccezione di alcuni consiglieri democratici che, per "motivi di coscienza", hanno abbandonato l'aula al momento del voto. Sono state respinte le mozioni presentate dall'opposizione con cui si è riprodotta una polemica ideologica e scontata, rappresentativa dell'ennesimo tentativo del centrodestra di aprire anche nella nostra regione una stagione reazionaria, restringendo i diritti delle donne e colpendo la loro autodeterminazione.

Quella presentata da Pdl-Lega e sottoscritta dall'Udc pretendeva di imporre alla donna che sceglie l'aborto farmacologico il ricovero coatto in ospedale, motivato non da ragioni cliniche ma da interpretazioni regolamentari o, peggio, da ipocrite sollecitudini. L'altra, di Udc e Fli, aggiungeva a tale obiettivo la richiesta di sottoporre al parere del comitato etico delle aziende sanitarie le linee guida predisposte dal comitato tecnico, tentando così di convogliare il voto cattolico moderato e spingerlo su posizioni ideologiche.

E' allarmante che la discussione che si è avviata intorno alle modalità di somministrazione della pillola Ru486 abbia riaperto uno scontro sulla questione dell'aborto garantito dalla legge 194. Uno scontro pericoloso, tanto più che riguarda una legge mai del tutto applicata nelle sue articolazioni e, oggi più che mai, sotto attacco, a partire dalla cosiddetta obiezione di coscienza che di fatto impedisce in molti casi che il diritto della donna all'autodeterminazione venga pienamente soddisfatto. In Umbria una donna che chiede un'interruzione

volontaria della gravidanza attende, in media, tre o quattro settimane e questo perché sono solo due su dieci i medici che non si dichiarano obiettori di coscienza.

Insomma niente di buono si vede all'orizzonte per quel profilo laico e progressista che dovrebbe caratterizzare le forze che governano la Regione. L'audizione pubblica con cui l'assessorato alla sanità ha aperto la fase partecipativa è stata oggetto di aspre critiche da parte del presidente del consiglio regionale Eros Brega che ha accusato i rappresentanti dell'assessorato di essersi arroccati su posizioni ideologiche nei confronti del "Forum delle famiglie", un'associazione dichiaratamente antiabortista che, per l'occasione, tra lo sdegno delle associazioni femminili intervenute, ha dato pieno sfogo al fondamentalismo cattolico di cui si sostanzia, giungendo a stigmatizzare l'aborto come un reato depenalizzato, lamentando l'assenza all'interno del comitato scientifico di un obiettore di coscienza e minacciando tutto e tutti, fino addirittura a fare del vero e proprio terrorismo psicologico prospettando per lo sparuto numero di personale medico-sanitario non obiettore i peggiori "castighi", se non divini almeno penali.

L'esito del processo partecipativo per ora è stato, quindi, funesto: dall'alto scranno della presidenza del consiglio Brega ha tuonato e subito è stata bandita una crociata per sovvertire la decisione del consiglio regionale; in avanguardia i due cavalieri del Pd, Barberini e Smacchi che, addirittura anticipando il bando, hanno presentato, ricevendo il plauso dell'opposizione, una nuova mozione che prevede un periodo iniziale di sperimentazione per la somministrazione della pillola in regime di ricovero ordinario fino al termine della procedura abortiva.

In tutta Europa da oltre vent'anni il metodo farmacologico viene adottato in regime di day hospital, in molti paesi viene effettuato a domicilio, dalle nostre parti invece il fondamentalismo religioso continua a ridurre il corpo delle donne a campo di battaglia facendo leva sugli opportunismi della politica. Vedremo se il consiglio regionale sarà in grado di reagire alle pretese teocratiche in seno alla sua stessa maggioranza o soccomberà, così com'è già accaduto nella scorsa legislatura a proposito della legge sulla famiglia.

Intervista a Silvia Sandri, promotrice dell'iniziativa

Nascerà a Terni la Casa delle donne

Valentina Capati

Condividere uno spazio. Viverlo. E' la volontà sottesa al progetto di realizzare una Casa delle donne a Terni. A raccontarlo è proprio Silvia Sandri portavoce del gruppo "Terni Donne" e promotrice dell'iniziativa.

Come nasce Terni Donne?

La Rete Terni Donne nasce poco più di un anno fa, dalla volontà di alcune associazioni femminili, con la finalità di realizzare a Terni la Casa delle donne.

Quali progetti avete in cantiere?

Abbiamo iniziato da tempo un dialogo con le istituzioni per l'individuazione di un luogo da destinare a Casa delle donne e centro antiviolento. Dopo l'estate il dialogo è ripreso e in riunione con il vicesindaco, la presidente della II Circoscrizione e l'assessore alla cultura, abbiamo individuato alcuni spazi idonei da destinare all'uso. Attualmente ne abbiamo selezionato uno e stiamo verificando la compatibilità con le altre associazioni già presenti nell'edificio.

Come avete concepito la Casa delle donne?

La Casa delle donne sarà uno spazio dove le donne potranno andare per stare insieme, per svolgere una serie di attività o, semplicemente, prendersi un tè. Sarà strutturata in modo da poter accogliere anche donne con bambini di età diverse. Terni non è strutturata per far stare insieme agevolmente donne e bambini. Anche le donne senza figli o quelle con figli adulti troveranno ciò che desiderano dentro la struttura. Ci saranno una sala polifunzionale, una cucina, una ludoteca, dei laboratori e una sala per attività motoria. Organizzeremo un'agenda visibile anche in internet. C'è bisogno di tutto ciò perché attraverso momenti di attività di gruppo si crea relazione e fiducia e una volta che si è instaurata relazione c'è l'apertura all'espressione dei disagi. Tutte noi, donne normali, inserite nella società, di età diverse e provenienti da paesi diversi, abbiamo avuto bisogno, ad un certo punto della nostra vita, di aiuto o di sostegno. In un'ottica di rete e di auto-mutuo-aiuto possiamo essere lì, l'una per l'altra, al momento giusto.

La politica vi sta aiutando?

Interessante è dire che noi abbiamo proceduto per vie dirette e abbiamo fatto "massa" fino a quando non hanno iniziato a prendersi sul serio. Le istituzioni ci hanno fatto da incubatrice per tutto questo tempo. Molte di noi, come espressione di singole associazioni, riuscivano a fare riunioni grazie agli spazi polifunzionali messi a disposizione dal Comune. L'assessore alla cultura uscente aveva avviato il progetto "Donna Sempre" che prevedeva riunioni tra l'assessorato e le associazioni per decidere insieme l'agenda degli eventi; quello attuale si è adoperato in prima persona per promuovere un

consiglio comunale aperto, mentre il progetto "Mai Più Violenze" avviato dalla Regione è servito a formare e mettere in contatto tutte le donne umbre che stavano lavorando alla tematica. Il Centro per le pari opportunità regionale fa un lavoro di messa in rete dei soggetti. La Presidente di una delle circoscrizioni sta seguendo il nostro iter passo passo. Gli eventi da noi organizzati hanno goduto del patrocinio del Comune e del sostegno delle Circoscrizioni e, quindi, non abbiamo dovuto pagare la sala o il compenso dell'oratore. Tutto ciò per dire che noi siamo la prova vivente che se le istituzioni sostengono iniziative di soggetti che danno prova di essere capaci di



lavorare in rete e attivare la cittadinanza, i risultati si ottengono. Ora speriamo solo che, a fronte di tanto lavoro svolto, Provincia, Regione e sponsor privati ci facciano avere i fondi necessari per avviare il progetto.

Avete una rappresentanza all'interno del Centro pari opportunità comunale?

Ci siamo candidate quasi tutte, alcune di noi sono entrate ed altre no. A fronte di un grande lavoro alcune di noi avevano meno requisiti formali, per altre la mancata elezione ci ha sorpreso.

Quali sono, al momento, le urgenze per le donne ternane?

Lo solitudine e la mancanza di tempo che porta alla solitudine.

Un nuovo Circolo de "il manifesto"

M.Vul.

A Terni si è costituito il circolo de "il manifesto": domenica 19 dicembre ha avuto luogo la prima iniziativa ufficiale. L'incontro con Marcello Cornacchia della redazione de "il manifesto" si è inserito nell'ambito della tre giorni di festeggiamenti per il quinto compleanno di Palmetta. Il centro giovanile, chiuso questa estate dalla morsa di ordinanze, divieti e multe di cui si è già parlato in queste pagine, è stato eccezionalmente aperto per l'occasione. Poi tornerà ad essere chiuso, in balia degli umori di palazzo Spada, del sindaco sceriffo e dei vari uffici tecnici che fanno e disfanno a proprio piacimento.

Il fatto che l'iniziativa abbia avuto luogo nel freddo pomeriggio domenicale pre-natalizio non ha certamente favorito una partecipazione numerosa, tuttavia sono intervenute nel complesso una ventina di persone, età media 30 anni, e nessun volto noto della politica. Meglio così.

Cornacchia ha spiegato innanzitutto l'importanza "più che fondamentale" che hanno i circoli nel processo di "rinnovamento strutturale" del giornale. Rinnovamento necessario a causa dell'abolizione del diritto soggettivo che ha condotto le cooperative di giornalisti - come quella de "il manifesto" - a non avere più diritto ai fondi pubblici. Ciò impone al giornale di trovare una modalità di esistenza - e sussistenza - indipendente dai fondi statali, basata su un'autosufficienza economica data dal rafforzamento del ruolo del vero editore de "il manifesto": il pubblico dei lettori. In questa operazione i circoli hanno la funzione di mettere in rete le varie anime della sinistra disperse nel Paese, confermando quella che è la missione del giornale sin dalla sua fondazione: dare voce a chi non ce l'ha. Attraverso i circoli si può pensare di costruire una riflessione finalmente politica, articolata in assemblee pubbliche, dibattiti e iniziative. I presenti all'incontro hanno concordato sulla necessità di un'informazione territoriale critica e di uno spazio aperto di confronto che sia parte della ricostituzione di un tessuto sociale alternativo che si nutra di cultura e partecipazione. Il "manifesto" si rivolge così alla sua base, che in questo caso è una città definita da più parti "per vecchi", in cui il confronto politico rasenta il ridicolo quando non è direttamente ridotto a una questione d'ordine pubblico. Il circolo ternano si pone come uno strumento libero e pubblico, mosso dal bisogno di rivitalizzare una città dalla coscienza critica avvilita e assopita, con i centri di aggregazione giovanile chiusi, senza prospettive concrete per chi fa cultura (come l'associazione che gestisce Palmetta), e con un'amministrazione di centro sinistra che amministra la città al grido di ordine e disciplina.



La gestione dei rifiuti in Umbria



Terni brucia

Marco Vulcano

A Terni, dopo un lungo enigmatico silenzio, la sinistra ha deciso finalmente di tornare a parlare di politica e lo ha fatto cimentandosi con un tema particolarmente delicato, la questione dei rifiuti, che costituisce un'ottima cassa di risonanza. Con un comunicato congiunto, Rifondazione comunista, Sinistra ecologia e libertà e Italia dei valori hanno preso posizione contro il piano d'ambito e contro l'ipotesi di un ritorno all'incenerimento dei rifiuti nel territorio comunale, sottolineando come il patto politico alla base della costituzione della giunta di centrosinistra, di cui fanno parte, menzioni "il superamento dell'incenerimento come strumento di chiusura del ciclo dei rifiuti" e indichi la "realizzazione di un polo del recupero e del riciclaggio". Il sindaco Di Girolamo, per tutta risposta, ha detto che i rifiuti non possono mangiarli i cittadini. Probabilmente deve essere stato preso alla sprovvista e non ha considerato il fatto che possano esistere dei problemi per i quali le ordinanze da sceriffo, a cui ha finora abituato i ternani, servono a poco.

Il tema in questione è "caldo", anche se al momento nessuno dei tre inceneritori presenti a Terni è in funzione. Quello di proprietà Asm, che bruciava rifiuti di ogni tipo, è stato chiuso a seguito del procedimento giudiziario che coinvolge i vertici dell'azienda per i quali sono ipotizzati reati che vanno dal disastro ambientale al mobbing; quello Printer, autorizzato a bruciare solo biomasse, è fermo per motivi poco chiari e quello che era inizialmente di proprietà della Tad di Agarini ed ora è passato al gruppo Acea, che doveva bruciare solo

biomasse e palper di cartiera, è fermo per la ristrutturazione. Questo *revamping* lo porterà, secondo il piano d'ambito contestato, a poter bruciare anche altri rifiuti, consentendo così la ripresa dell'incenerimento che a Terni ha messo sempre d'accordo tutta la politica, mostrando con i fatti quanto, malcostumi berlusconiani a parte, centrodestra e centrosinistra siano politicamente interscambiabili.

Il primo inceneritore realizzato a Terni è quello dell'Asm, costruito nella zona industriale di Maratta negli anni '70. La giunta Ciaurro, di centrodestra, circa vent'anni dopo avvia la costruzione di un altro inceneritore nella stessa zona industriale, quello Tad, con una delibera presentata da Enrico Melasecche, all'epoca assessore a favore dell'incenerimento e oggi alla testa delle manifestazioni contro gli inceneritori: strani casi della politica! Con la caduta della giunta Ciaurro inizia il decennio Raffaelli, in cui giunge a termine la realizzazione dell'impianto Tad e se ne costruisce un altro, quello Printer.

Eppure all'epoca dei fatti, con l'ingrandimento della discarica di Orvieto e l'inceneritore Asm già presente sul territorio, se si fosse puntato su una forte raccolta differenziata e sulla riduzione dei rifiuti, conducendo accordi sugli imballaggi con la chimica verde della Novamont, che in quegli anni metteva piede a Terni, si sarebbe potuto tranquillamente evitare che la conca ternana diventasse il polo di incenerimento che è poi diventata. Ma la politica ha scelto di bruciare, e adesso con i tre inceneritori fermi, una produzione che aumenta e una percentuale di raccolta differenziata ben al di sotto della soglia previ-

sta, i rifiuti ternani viaggiano in camion verso la discarica di Orvieto, che è rimasta l'unico polo di smaltimento attivo sul territorio provinciale. Tuttavia i viaggi per Orvieto costano: secondo Federcon-sumatori dal 2006 ad oggi i costi di conferimento dei rifiuti nella discarica di Orvieto sono aumentati di circa il 75%, comportando il relativo aumento della tariffa per i cittadini e rendendo le forze politiche sempre più nervose. La partita, insomma, è piuttosto delicata.

Il piano regionale per la gestione dei rifiuti stabilisce di pervenire ad una soglia di raccolta differenziata del 65%, ma contestualmente prevede di ampliare la discarica di Orvieto, di costruire un nuovo inceneritore nel territorio di Perugia e di riprendere l'incenerimento dei rifiuti anche a Terni.

La raccolta differenziata e l'incenerimento riguardano la stessa tipologia di rifiuti e se veramente si portasse la differenziata al 65%, quello che del rimanente 35% potrebbe interessare il business della termovalorizzazione resterebbe ben al di sotto della soglia prevista dal piano regionale, poiché le plastiche, vero oggetto del desiderio di chi gestisce gli inceneritori, sarebbero già tutte avviate a riciclo. Per bruciare i rifiuti è, infatti, fondamentale che non vengano differenziati e quando ci sono in ballo forti interessi a non riciclare, la differenziata non si fa; non a caso a Orvieto, dove c'è la grande discarica, la differenziata è ferma al 16%.

Non vorremmo raccontare ancora una volta che in Umbria i rifiuti continuano a bruciare, che qualcuno continua ad arricchirsi e i cittadini ad ammalarsi. Temiamo, però, che saremo costretti a farlo.

Riceviamo e pubblichiamo

Intervengo, compagni, su un commento non firmato del numero di novembre dal titolo *Contrasto alle mafie: si può fare di più*, senza troppo distinguere gli impegni di redattore di "micropolis" e di attivista di *Libera* che considero convergenti. Nell'articolo ho apprezzato il sostegno e lo stimolo all'azione di *Libera*, ma mi sono sembrate incomprensibili al lettore comune, e non solo a lui, talune allusioni (le "bignamiste", gli smarcamenti di peso, ecc). E non mi è piaciuto il commento all'evento di Città di Castello del 24 novembre. Vi si legge di un comitato organizzatore legato al deputato veltroniano Verini aspirante sindaco, e di un don Ciotti accorso in aiuto di un "partito liquido" privo di "segnali etici" e dalla "ideologia debole", per seguire i suggerimenti della direttrice di *Libera* Stramaccioni (era utile chiarire che non è parente dell'ex deputato umbro del Pd); si lamenta inoltre che il presidente di *Libera* non abbia parlato della sanitopolis umbra (omissione prevedibile in un incontro che aveva come tema la Costituzione). Io ritengo che sia stato il prete a usare Verini e il suo comitato per parlare di diritti sociali e legalità a centinaia di studenti e cittadini, ma trovo del tutto lecito il pensare e lo scrivere che la partecipazione di Ciotti fosse un errore; non è bene però alimentare, anche involontariamente, il sospetto di interessate reticenze. La critica è quasi sempre utile, ma non guasterebbe un po' meno di acrimonia e un po' più di gratitudine verso persone il cui impegno richiede tenacia e spesso coraggio. Nell'articolo si legge che è possibile fare meglio: vale per tutti, anche per noi di "micropolis".

S.L.L.

Il risveglio della scuola pubblica

Alba Cavicchi*

Il Coordinamento dei docenti della scuola pubblica, gli studenti, i genitori e tutti i sindacati della scuola (Flcgil, Cisl, Uil, Snals, Gilda) uniti insieme, hanno dato vita il 10 dicembre, a Perugia, ad una bella iniziativa: *La scuola siamo noi*. I diversi interventi e gli sketch teatrali degli studenti, hanno raccontato una scuola impoverita da tagli alle risorse e agli organici a fronte di finanziamenti per la scuola privata, denunciando la riduzione delle ore e della qualità dell'insegnamento, raccontato "perché si resta o... si va via dalla scuola pubblica", letto articoli della Costituzione e passi di Calamandrei, Pasolini, Don Milani, Lodoli, Starnone, Galimberti. Questa nuova solidarietà è il segno che, nel mondo della scuola e nell'opinione comune, si è diffusa una maggiore consapevolezza dei rischi che corre la scuola pubblica e si scende in piazza per difenderla. Alcuni eventi recenti hanno evidentemente fatto riflettere.

Quanto è successo nella scuola di Adro, tappezzata con i simboli del Sole delle Alpi, per volontà del sindaco leghista, poi condannato dal Tribunale civile di Brescia a rimuovere il "simbolo partitico" a proprie spese e ad esporre la bandiera italiana e dell'Unione Europea, ha mostrato una pericolosa idea di federalismo. La scuola, infatti, non è di un partito, né di un territorio, né è un bene privato di cui disporre, la scuola è "un bene pubblico", non connotabile con simboli di parte, è *laica e uguale* in tutto il territorio nazionale, *una* da nord a sud. La scuola può vivere solo dentro un federalismo solidale che salvaguardi la dimensione e il ruolo nazionali della scuola pubblica italiana.

Il 10 ottobre 2010, in una intervista al "Sole 24 ore", il ministro Gelmini prospettava l'ipotesi di una società per azioni cui conferire la proprietà, la competenza, la manutenzione e la messa in sicurezza degli edifici scolastici, oggi in carico agli enti locali. E l'articolo chiudeva: "Non è escluso che alla Scuole Spa potrebbe essere assegnato anche lo svolgimento di servizi di mensa o di assistenza agli studenti o anche di aggiornamento professionale dei docenti". Questa sarebbe la via più breve, persino giustificabile con la crisi economica, per privatizzare gli istituti scolastici, con un colpo di mano che metterebbe la futura riforma degli organi collegiali già di fronte al fatto compiuto.

La riduzione dell'obbligo d'istruzione, e dell'età consentita per lavorare, da 16 a 15 anni porta l'Italia fuori dall'Europa. Non c'è nessun altro paese nel mondo che nel 2010 abbassi l'età di ingresso nel lavoro.

Dietro queste scelte riemerge la vecchia convinzione selettiva secondo cui la scuola va personalizzata e adattata alle doti naturali di ciascuno, perché non tutti "sono portati" per lo studio. Ma le "doti naturali" sono piuttosto le "condizioni ambientali" da cui provengono i bambini, condizioni che li rendono disuguali e che la Costituzione chiede alla scuola di modificare per assicu-

rare a tutti pari opportunità di apprendimento.

Questo governo lascerà una scuola terremotata, da anni senza più né strumenti adeguati, né personale aggiornato e senza più un ruolo da svolgere, una scuola lasciata sola a insegnare l'impegno, la fatica, il dovere, il senso critico mentre la società va nel senso opposto.

Ma i segnali che un cambiamento è in atto sono chiari. Intendo parlare di quei milioni di spettatori che finalmente chiedono, e forse sono ormai la maggioranza, di smascherare il falso ottimismo e di conoscere la



realtà effettuale, di agire nella trasparenza e di esercitare con coraggio la denuncia e la critica (da Wikileaks a "Vieni via con me"). Anche il mondo della scuola ha vissuto, per due anni, della ottimistica rappresentazione mediatica della "riforma epocale" che oggi finalmente comincia ad essere smascherata anche per la denuncia diretta di docenti, studenti e genitori.

Il lavoro di ricostruzione che ci attende sarà lungo, difficile e dovrà affrontare necessariamente percorsi nuovi per non lasciare l'Italia fuori dalla società della conoscenza. Anche gli enti locali e le Regioni dovranno svolgere quel ruolo di supporto che la Costituzione da tempo gli ha conferito. Questo sarà il dibattito dei prossimi mesi.

*Presidente del Cidi di Perugia

La mostra "Tutti in classe!" all'Archivio di Stato di Perugia Storie della nostra storia

Matteo Aiani

Nel settembre scorso è stato rinvenuto, in una discarica a cielo aperto a Terni, uno scarto abusivo di materiale d'archivio, proveniente dal paritario Istituto tecnico commerciale A. Manzoni, ne è seguita una denuncia alla Procura della Repubblica. Questo episodio costituisce un plausibile scenario per la sorte di molti archivi scolastici, con materiale dimenticato in sottoscala, soffitte o locali di ripiego, in balia di umidità e polvere nella migliore delle ipotesi.

Un altro scenario possibile, e di certo auspicabile, è quello offerto dalla mostra *Tutti in*

co relativo all'età contemporanea prevale il richiamo alla revisione interpretativa, piuttosto che allo studio critico della documentazione.

Questo approccio "dal basso" può offrire importanti elementi per uno studio biunivoco: è possibile passare dalla storia sociale delle comunità locali a quella nazionale, per intravedere connessioni o discrepanze e, per converso, osservare come le vicende nazionali si riflettano su quelle locali.

Esemplificativi, a tal riguardo, sono i documenti inerenti il ventennio fascista. La caratterizzazione prettamente rurale dell'economia umbra si riflette nell'elevato tasso di dispersione scolastica proprio nei periodi corrispondenti ai maggiori carichi di lavoro agricolo, come testimoniano i registri scolastici dell'anno 1931. Gli influssi della politica del regime traspaiono fortemente, per il periodo 1935-38, sia dall'analisi dei temi degli alunni - "Il prode Orlando nel poema ariostesco" o "Esaltazione del poeta-soldato Gabriele D'Annunzio" - che da alcune circolari del Regio provveditorato agli studi, quando impone la sostituzione dei timbri in ottone con "quelli allestiti con materiale autarchico" ed esorta i capi degli istituti ad abbonarsi alla rivista "Il Tricolore", per "educare con senso imperiale i giovani", nell'anno 1940. Anche i provvedimenti razziali trovano riscontro nei documenti scolastici. Nel 1939, l'allievo Arnaldo Coen redige la richiesta per sostenere gli esami di ammissione al Liceo classico "A. Mariotti" di Perugia, corredata dalla dichiarazione, obbligatoria, di appartenenza alla razza ebraica.

Percorrendo le diverse sezioni che compongono la mostra, si percepisce, nitidamente, il divenire della società italiana attraverso il filtro della documentazione scolastica. Dai registri degli anni del boom economico spicca l'aumento degli iscritti, sia al ginnasio-liceo che alle scuole tecniche e di avviamento professionale, favorito dall'aumento dell'offerta di lavoro nei settori commerciale ed industriale. Accanto al materiale cartaceo, non mancano strumenti didattici di cui è possibile seguire l'evoluzione: dai campioni vegetali e dal modello meccanico del sistema Sole-Terra, di fine '800, al primo computer italiano Olivetti del 1965, passando per animali imbalsamati, microscopi ed astrolabi, tutti d'inizio '900. Anche l'analisi dei registri degli esami può riservare curiose sorprese, come quella di trovare, nel 1908, tra gli iscritti alla II classe della scuola media "Sebastiano Purgotti" di Perugia, l'allievo Rodolfo Guglielmi, il futuro Rodolfo Valentino.

In apertura si citava lo spiacevole episodio avvenuto a Terni, ed ironia della sorte, quasi in riferimento ad una strana legge di contrappasso, il sottotitolo della mostra reca il riferimento alla scuola umbra post-unitaria, pur in assenza di archivi degli istituti della provincia ternana. Una rettifica del sottotitolo non avrebbe comportato alcun intoppo ad un'iniziativa assolutamente lodevole.

Classe! La scuola in Umbria dall'Unità ad oggi nei documenti degli archivi scolastici, allestita presso l'Archivio di Stato di Perugia e visitabile sino all'8 gennaio, che costituisce il corollario del Progetto Hermes, realizzato con una sinergia fra l'Università degli studi di Perugia, la Soprintendenza archivistica per l'Umbria, l'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, nove istituti della Provincia di Perugia ed archivi privati. Il progetto dimostra tutta la propria valenza, sia per la spinta verso una maggiore sensibilizzazione alla conservazione degli archivi scolastici, sia per gli spunti che può offrire alla ricerca storica.

Un coacervo di carte, che ha esaurito la propria funzione burocratico-amministrativa, si tramuta in una preziosa testimonianza, una fonte primaria per la storia che procede verso la valorizzazione del documento, in un momento in cui nel dibattito storiografico

Un bilancio partecipato

Silvia Colangeli

Appena arrivo al Combo, uno dei graziosi locali situati fra via Alessi e via della Viola, dall'arredamento caldo e moderno nello stesso tempo, dove lo staff di Immaginario festival si è dato appuntamento per fare un bilancio pubblico della manifestazione da poco conclusa, intuisco che non si tratterà di una solita intervista. Un gruppo ristretto, perlopiù di giovani, conversa amichevolmente consumando un aperitivo. Forse l'unica sconosciuta sono io. Entro, aspetto da una parte fino a quando il gruppo si sposta nell'altra sala, vicino a uno schermo. Mi fanno cenno di unirmi a loro, così prendo posto su uno dei cubi-sedia. Inizia la discussione su Immaginario festival ed è proprio il direttore artistico, Alessandro Riccini Ricci ad aprirla, presentando i numeri della manifestazione: "Abbiamo registrato cifre interessanti secondo le varie aree tematiche. Per quanto riguarda il *Medialab* (ovvero il laboratorio creativo di via Alessi che ha avuto come protagonisti giovani fino a 25 anni) si sono avute circa 3000 presenze. Ma il pezzo forte in questo senso è rappresentato dai vari incontri tenuti al Teatro Morlacchi, a cui hanno partecipato oltre 7000 persone. Inoltre le visualizzazioni sul sito sono ad oggi 55547. Buono anche il risultato ottenuto su youtube".

Continua il discorso una sua giovane collaboratrice: "Oggi le visualizzazioni su youtube sono 14000, tanto che probabilmente si giungerà a un accordo col canale per l'inserimento di spazi pubblicitari. Parlando ancora di numeri e di riscontro di pubblico, nelle serate centrali, su un massimo di 700 prenotazioni ricevibili dal Teatro Morlacchi, ne sono arrivate il doppio". Non altrettanto positiva sembrerebbe la risposta del pubblico negli appuntamenti dedicati al cinema, eredità di quello che un tempo era stato Batik. Riccini Ricci riprende la parola per sottolineare che "in cinque giorni così carichi di eventi certamente alcuni sono stati più seguiti ed altri meno. Forse per il prossimo anno sarebbe meglio diluire il programma".

Poi essendo io l'unica esterna allo staff di Immaginario, i ruoli si ribaltano: il direttore artistico e i suoi iniziano a farmi domande sulle impressioni del pubblico. Segnalo il buon funzionamento del sistema delle prenotazioni, che è riuscito ad evitare lunghe code, la delusione per la mancata partecipazione di Guzzanti, l'esagerato addensarsi di eventi che ha creato un po' di spaesamento fra gli spettatori del Morlacchi, ma anche il diffuso compiacimento nei confronti di un'iniziativa in

grado di attrarre chi a Perugia, e non solo, sente l'esigenza di riavere spazi culturali all'insegna della partecipazione. Poi mi ritrovo di nuovo dalla parte di chi domanda: "E' stata una vostra esplicita intenzione quella di attrarre un pubblico giovane?" Risponde Riccini: "Per quanto riguarda il *Medialab*, per i linguaggi e gli strumenti utilizzati, questo tipo di pubblico era previsto e cercato. Al contrario gli altri eventi sono stati caratterizzati da una certa trasversalità, nel senso che al Morlacchi sono

insieme a uno dei curatori del Perugia Science Festival, su come evitare che eventi del genere si riducano a semplici contenitori di celebrità, televisive e non. Ancora una volta risponde Riccini, che dice: "Per le edizioni future manterrei l'intreccio fra le varie aree generali, cercando un tema forte e poliedrico che funzioni da terreno unificante, così come illustra bene il nostra *mappa*". Infatti il logo che contraddistingue Immaginario è basato sullo schema delle linee di una metropolitana: vari linguaggi e

a produrre contenuti costituisce la vera novità di Immaginario. Un pubblico utente e partecipante, che vuole costruire un progetto. Noi dobbiamo indirizzarci verso un festival che diventi realmente di proprietà di chi partecipa. Per questo ad esempio stiamo cercando di creare un sito contenitore di narrazioni, che il nostro pubblico può contribuire ad ampliare".

Insorge poi una domanda provocatoria: "Si tratta di un festival militante?" Risponde in due battute Riccini, coadiuvato da una sua collaboratrice "Per non scadere nel populismo devono restare i contenuti forti e una sorta di linea editoriale che ci aiuti a selezionare sia le iniziative che le risorse umane e materiali da impiegare". Infine sollevo la questione in merito ai finanziamenti ottenuti dal festival e al rapporto con gli enti istituzionali. Il direttore parte dall'alto: "I finanziamenti ottenuti vengono prima di tutto dalla Commissione Europea, in regola con la legge 19 Ue, in base alla quale, col coinvolgimento degli enti locali, dovrebbero essere finanziati tutti i buoni progetti che siano in relazione con la città e le imprese. La Regione, che presto si doterà di una legge *ad hoc* sull'impresa e creatività, ci ha dato disponibilità piena, più problematico è il rapporto con altri enti locali e con la Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia che comunque ci hanno sostenuto. Il rapporto con un partner privato come l'Enel ci consentirà, anche in futuro, di sentirci più



liberi nei confronti degli enti istituzionali, che spesso non riescono a coordinarsi fra loro, inficiando la buona riuscita di un'iniziativa". In merito a questo conveniamo tutti nel dire che un'altra sfida che Immaginario deve raccogliere è far sì che Perugia sia indispensabile al festival, al contrario di quanto accade per altri eventi simili che si potrebbero svolgere ovunque, in quanto, purtroppo, non è la città a caratterizzarli o a regalargli il tratto distintivo. Per fare ciò occorre un lavoro lungo, che non deve limitarsi al periodo della rassegna, ma deve mirare a coinvolgere fette nuove di pubblico attivo. A questo punto uno fra i collaboratori più giovani di Immaginario propone di coinvolgere l'Università come istituzione, con cui finora è mancata ogni forma di collaborazione e comunicazione, ad esempio attraverso l'offerta di stages che si svolgano durante tutto l'anno. Il bilancio della manifestazione si conclude con questa proposta.



Terry Gilliam, ospite dell'edizione 2009

strumenti che s'incrociano continuamente, facendo parte dello stesso sistema. Si prosegue poi discutendo sul carattere distintivo di Immaginario, rispetto agli altri celebri eventi culturali che si svolgono a Perugia. Quest'ultimo tema sembra in un certo senso rispondere alla polemica sorta più o meno apertamente col Festival del Giornalismo, con cui Immaginario ha condiviso quest'anno molti ospiti e molti temi, anche per la gravidanza con l'attuale dibattito sulla natura dell'informazione. Riccini infatti sostiene che "non c'è il rischio di confondersi col Festival del Giornalismo o con altri eventi, poiché al centro di Immaginario ci sono i linguaggi, visti nella prospettiva del passaggio dall'analogico al digitale. Lavorando in particolare coi ragazzi delle scuole superiori abbiamo notato la loro ricchezza di strumenti: in questo senso abbiamo molto da imparare dai più giovani, ma dobbiamo compensare a livello di contenuti e d'identità". Finalmente si parla della vera novità di Immaginario Festival: il grande spazio dato alla partecipazione attiva e orizzontale. Prosegue infatti il direttore artistico: "Il valore di questo evento è prima di tutto da riscontrare nella partecipazione della gente. Al Morlacchi si sintetizzava il percorso a cui abbiamo lavorato per un lungo periodo. Il fatto che si sia partecipato

liberi nei confronti degli enti istituzionali, che spesso non riescono a coordinarsi fra loro, inficiando la buona riuscita di un'iniziativa". In merito a questo conveniamo tutti nel dire che un'altra sfida che Immaginario deve raccogliere è far sì che Perugia sia indispensabile al festival, al contrario di quanto accade per altri eventi simili che si potrebbero svolgere ovunque, in quanto, purtroppo, non è la città a caratterizzarli o a regalargli il tratto distintivo. Per fare ciò occorre un lavoro lungo, che non deve limitarsi al periodo della rassegna, ma deve mirare a coinvolgere fette nuove di pubblico attivo. A questo punto uno fra i collaboratori più giovani di Immaginario propone di coinvolgere l'Università come istituzione, con cui finora è mancata ogni forma di collaborazione e comunicazione, ad esempio attraverso l'offerta di stages che si svolgano durante tutto l'anno. Il bilancio della manifestazione si conclude con questa proposta.

A Riccini Ricci e ai suoi va riconosciuta senza dubbio la buona riuscita dell'edizione di quest'anno, ma soprattutto la responsabilità di un progetto a lungo termine, che si spera realizzi l'obiettivo ambizioso di accrescere culturalmente la città di Perugia attraverso uno strumento essenziale come la partecipazione dal basso.

L'Assisi di Sciamanna e Francalancia

Non solo Francesco

Salvatore Lo Leggio

È uscito qualche mese or sono, per Minerva Editrice, un libro davvero bello, pensato - credo - per l'albero di Natale o per la calza della vecchina. S'intitola - semplicemente - *Assisi* ed è opera di due cittadini innamorati della loro città, il critico d'arte Enrico Sciamanna e il fotografo Marco Francalancia, che in coppia avevano curato per la stessa casa editrice un libro sull'Assisi romana.

Il rischio del già visto e dell'oleografia convenzionale, in libri come questo, è assai grave: Assisi è città fin troppo fotografata e raccontata, spesso con l'intenzione di sottolinearne la intrinseca spiritualità, di mostrare arcane corrispondenze tra il sito e la vicenda di Francesco e del Francescanesimo, altre volte nell'intento, neanche troppo nascosto, di rivenderne l'immagine a pellegrini e turisti.

L'Assisi di Francalancia e Sciamanna è altra cosa. "Non è mai stata - si legge nelle prime pagine del volume - una città semplice con una identità unica". È questa appunto la chiave di lettura prescelta: una Assisi molteplice, dall'identità complessa e cangiante, una Assisi che non è solo Francesco, ma che appare policentrica nello spazio fisico e nella vita sociale e culturale.

Sciamanna usa questa categoria per ripercorrere la storia della cittadina dai primordi



ai giorni nostri, con attenzione prevalente alla dimensione urbanistica, monumentale ed artistica, ma non senza arditi scandagli nella vicenda politica e sociale, economica e religiosa.

Francalancia esplora e documenta i molti volti di Assisi con un uso sapiente della macchina fotografica.

Anche in questo caso la varietà emerge

come cifra fondante: varie e ricche le testimonianze monumentali della storia religiosa e artistica, varie le figurazioni dell'oggi, il mercato, il lavoro, la festa, le abitazioni, le botteghe, i campi coltivati.

Forse due temi, più di altri, emergono a simbolo della città: il cielo che muta nelle ore e nelle stagioni con una grande ricchezza di colorazioni e sfumature e l'olivo, pianta umile e utile che sembra esprimere insieme la gioia e la fatica di vivere. La fotografia di Francalancia, il cui strumento principe è come vuole l'etimo la luce, è volutamente classica per il nitore delle immagini e l'armonia delle composizioni, ma non è mai oleografica e, se la si sa leggere, non è mai, neppure nelle singole performance, "semplice e con una identità unica", ma complessa e cangiante. Esattamente come la città che rappresenta.

Tutto ciò fa di *Assisi* non già un sontuoso volume da tenere in bella mostra, ma un libro da leggere e da sfogliare, da guardare e da studiare.

Vi contribuisce anche l'estrema cura che è stata riservata all'oggetto libro, dalla qualità della carta alla sua stampa. Stupisce, pertanto, che un'opera siffatta, tutt'altro che usuale nel quadro dell'editoria regionale, non abbia trovato nella kermesse di Umbrialibri lo spazio che meritava.

Chips in Umbria Un anno positivo per l'open source

Alberto Barelli

Classi intere che hanno partecipato ai seminari, tantissimi "smanettoni" che hanno portato i loro pc per l'installazione di programmi open source e bambini e genitori alle prese con videogames gratuiti. È questa la bella immagine con la quale vogliamo salutare l'anno che stiamo lasciando alle spalle, che ha visto regalarci una delle iniziative umbre a sostegno dell'open source più riuscite. Meritano un plauso i promotori dell'*Open Terni Festival - I tre giorni del Pinguino: Software, Musica e Cultura LIBERA* che si è tenuto a fine ottobre. Gli organizzatori avevano annunciato l'intenzione di fare le cose in grande e ci sono riusciti. Il successo dell'iniziativa dimostra il crescente interesse da parte dei cittadini per il mondo del software libero, che solo fino a pochi anni fa era confinato ad una stretta cerchia di sostenitori.

Se l'iniziativa promossa dal Linux User Group di Terni ha saputo richiamare un pubblico così vasto, è stato per la scelta di offrire ai visitatori una serie di servizi concreti, che hanno arricchito gli appuntamenti tradizionali del *Linux Day*. La manifestazione è stata anche l'occasione per fare il punto sul passaggio all'impiego dell'open source da parte della Provincia di Terni. La partecipazione degli amministratori all'evento ha rappresentato anch'esso un bel segnale. Ma per un bilancio sulla rassegna vi invitiamo a visitare il sito dell'associazione www.ternignulug.org, dove sono a disposizione corsi e tutorial per la realizzazione dei progetti più interessanti.

Il successo che ha comunque caratterizzato le varie iniziative promosse nel corso del 2010, per esempio a Perugia ed Orvieto, ci fa sperare che ci siano tutte le premesse perché il nuovo anno veda compiere un ulteriore passo in avanti ai sostenitori dell'open source. Uno dei temi scottanti sarà sicuramente rappresentato dal Wi-Fi: i dubbi espressi dal Gnu/Linux group di Perugia all'indomani della decisione del governo di non prorogare il decreto Pisanu, si sono dimostrati fondati: nessun disegno di legge sostitutivo è stato presentato ed è evidente che la liberalizzazione del Wi-Fi è destinata a restare una chimera. Non occorre le rivelazioni di Wikileaks per rendere evidente come l'attività del governo Berlusconi sia da sempre finalizzata a favorire le sue imprese televisive. Ci congediamo con dei "consigli per gli acquisti" per chi è ancora alle prese per i regali per il nuovo anno. Non arriciate il naso, sono consigli... al contrario: sul sito della fondazione per l'open source è possibile scaricare l'elenco dei regali da non acquistare (www.defectivebydesign.org): dai videogiochi con protezioni invasive, ai portatili e tablet Apple o che abbiano Windows Vista e Seven installati, mentre per la musica si sconsiglia l'acquisto delle gift card di iTunes. L'alternativa? Notebook o un tablet su cui giri Gnu/Linux, film indipendenti, mentre per gli eBook, dato che la situazione viene considerata "pessima", l'unica scelta consigliata è quella di regalare i cari vecchi libri cartacei. Speriamo che anche in questo settore qualcosa si muova...

Filosofia e medicina in un libro di Francesco Bottaccioli

La vera salute

Giorgio Filippi

Dopo studi e pubblicazioni che lo qualificano come uno dei maggiori esperti in Italia di psicoendocrinologia Francesco Bottaccioli, nato ad Umbertide, arriva in libreria con un nuovo lavoro intitolato *Filosofia per la medicina e medicina per la filosofia* edito da Tecniche Nuove. Con i suoi studi l'autore sostiene da tempo che la medicina vive un periodo di transizione, sta cambiando il suo paradigma e molti dei suoi approcci tradizionali. Questa volta il suo ragionamento parte da lontano e mette a confronto filosofi e medici della Grecia antica con quelli dell'antica Cina. Da 2500 anni il loro pensiero parte da un unico presupposto: la cura degli altri non prescinde in alcun modo dalla cura di sé. Man mano questa unità è divenuta formale: a partire dal nostro

Medioevo, con i medici obbligati a studiare filosofia trasformata però in teologia, e attraverso l'imporsi in era Moderna del modello biomedico. La medicina greca diviene, per i traduttori e interpreti di Ippocrate, la medicina razionale che si stacca dalla filosofia e dalla religione e anticipa la medicina scientifica occidentale. Zengzi discepolo di Confucio ricorda che è perfezionando se stessi che si riordina la casa e il proprio paese. È il paradigma dei 5 momenti: legno, fuoco, acqua, terra, metallo che crea unità e armonia tra microcosmo e macrocosmo. Ippocrate con tutta la medicina greca e pure Galeno con quella romana ci rammentano di considerare la persona in tutta la sua complessità. L'organismo umano è un intero e la salute è equilibrio. Ling Shu raccomanda di osservare le quat-

tro stagioni, di saperci adattare al freddo e al caldo, all'allegria e alla collera. La salute è nell'armonizzazione che abita nell'essere umano. Bottaccioli ci ricorda che la nascita di una medicina razionale non avviene solo in una zona del pianeta. Il dualismo anima e corpo non è contemplato. Le differenze si approfondiscono da una parte con l'isolamento dell'impero cinese, dall'altra con l'avvento della separazione anima-corpo del cristianesimo. È dal dualismo cartesiano che rivaluta il corpo che potrà ripartire la scienza. Troppo spesso, sottolinea Bottaccioli, gli operatori sanitari si sentono meccanici del corpo e della mente e non promotori della salute. L'augurio è che si torni ad unire la vita con la scienza e la moderna tecnologia torni a coniugarsi con la saggezza degli antichi medici-filosofi.

Il coraggio della solitudine

Re. Co.



Abbiamo ricordato a caldo, dopo la sua scomparsa, la figura di Aldo Natoli ripubblicando un suo testo sulla crisi sovietica poco prima del crollo del regime. E, tuttavia, vale la pena ritornare su di lui e sulla sua vicenda, non tanto quella nel Pci, ampiamente nota, quanto quella successiva, altrettanto se non più significativa della prima. Quando ruppe con il Pci, Natoli aveva abbondantemente superato i cinquant'anni. La frase del botta e risposta con un militante di base, "sono un comunista senza partito", l'aveva già detta, in modo diverso, nel suo discorso al comitato centrale che ne aveva decretato la radiazione, quando aveva affermato che si poteva essere comunisti senza essere parte del Pci. Il non detto era che per restare comunisti bisognava rompere con il Pci e con il modello sovietico, o meglio con il comunismo novecentesco; tant'è che dopo un viaggio in Cina e aver espresso le sue critiche ai dirigenti del Pcc, prese nettamente e pubblicamente le distanze da quell'esperienza che pure aveva seguito con interesse e speranza. Era ovvio che una presa di posizione così decisa andava oltre l'eresia era, contemporaneamente, una presa di distanza e un'idea di nuovo inizio.

Nel recente passato molti di coloro che avevano votato la radiazione del gruppo de "il manifesto", da Cossutta ad Ingrao, non hanno perso occasione per fare ammenda del loro errore. In realtà la vera differenza tra Natoli e gli uomini della sua stessa generazione riguardava proprio la valutazione di una vicenda condivisa. Essa è stata assunta, anche dopo la fine del Pci, come punto di riferimento, considerata come una sorta di età dell'oro, producendo nuovi disastri. Natoli era un uomo rigoroso, un dirigente di grande esperienza, sapeva che un nuovo partito non si poteva costruire in modo volontaristico, che aveva bisogno di un ripensamento complessivo, dove non erano ammesse vie brevi, che

implicava una critica radicale del comunismo internazionale ed italiano. Fu questo il motivo della rottura con il gruppo de "il manifesto". L'idea che ci fossero scorciatoie elettorali e che per questa strada si potesse costruire una diversa proposta e, quindi, un nuovo partito, gli era estranea. Prima venivano un nuovo pensiero, una nuova analisi, un nuovo progetto, una nuova generazione di dirigenti, una diversa consapevolezza operaia e popolare. Noi - allora giovani - non lo capimmo e iniziammo a collezionare sconfitte su sconfitte, fino a bruciare le speranze di una generazione. Aldo Natoli rimase solo, lo considerammo un rispettabile residuo del passato più che un compagno che proponeva un futuro diverso, non ne apprezzammo a sufficienza il severo monito che nasceva da un'esperienza vissuta fino in fondo. Oggi le cose non sono diverse da allora, anzi sono ancora più desolanti e disperate. Ma il punto è sempre quello: senza una battaglia politica e culturale di lungo periodo non è pensabile costruire nulla di duraturo. Scorciatoie non esistono ed è questa la realtà con cui bisogna fare i conti, scontando anche l'isolamento e l'incomprensione di chi continua ad avere fretta. *Hic Rhodus, hic salta.*

libri

Rocco Girlanda, *Io vengo via con te. Colloqui in carcere con Amanda Knox*, Piemme, Milano 2010.

Lo confessiamo, i politici che scrivono libri con intenti letterari ci suscitano diffidenza. Così è stato quando Pietro Ingrao si è scoperto poeta e quando Dario Franceschini, Walter Veltroni ed Enrico Micheli si sono trasformati in romanzieri. E quindi abbiamo affrontato con una qualche resistenza questo libro di Rocco Girlanda, parlamentare del Popolo della libertà e dirigente del gruppo che edita il "Corriere dell'Umbria". La prova letteraria di Girlanda ha le sue radici in un fatto di cronaca: una senatrice americana, Maria Cantwell, aveva stigmatizzato la condanna della compatriota Amanda Knox a 26 anni di carcere per l'uccisione di Meredith Kercher come un caso di antiamericanismo. Girlanda presiede la Fondazione Italia-Usa, istituzione indipendente e bipartisan, di cui la direttrice esecutiva

è Catia Polidori - sì, la finiana che ha votato la fiducia a Berlusconi - amica da sempre dell'autore. Per diminuire la tensione tra Italia e Usa, Girlanda va in carcere e incontra Amanda. Il libro è il resoconto delle conversazioni tra l'autore e la ragazza. Il quadro che ne emerge è francamente melenso. Amanda è intelligente, sensibile, colta, amante dell'Italia, la sua gioventù è disarmante. Il carcere di Capanne è moderno e modello, la direttrice è "una splendida ed elegante signora, molto diversa dall'immagine rude del direttore che mi aspettavo". Amanda scrive racconti, legge, ha una spiccata sensibilità letteraria, parla e impara le lingue, rimpiange la famiglia, ma afferma di essersi trovata bene in Italia e di volerci tornare da libera. Alla fine Girlanda conclude: "Oggi, di fronte alla neutralità che mi ero imposto, comun-

que non riesco più a immaginare e credere che questa ragazza sia stata capace di compiere ciò di cui è stata accusata. E che non possa avere la possibilità di vivere, nel suo futuro, i tanti progetti e i tanti sogni che porta dentro di sé". Il processo d'appello è cominciato da poco e il libro sembra un *assist* per la difesa. Ma perché Girlanda è convinto che la Knox sia innocente? Amanda è giovane, bianca, bionda e, soprattutto, americana. Non basta?

Marco Vinicio Guasticchi, *Garvilo. Una vita un destino*, Edimond, Città di Castello 2010.

Questa volta non ci siamo voluti far mancare nulla e abbiamo letto anche il romanzo scritto dal presidente della Provincia di Perugia. La nostra convinzione che politica e letteratura fanno a pugni ne è uscita confermata. Il romanzo

di Guasticchi, al di là delle incertezze stilistiche e lessicali, si presenta come una sorta di guazzabuglio in cui trovare un senso appare francamente difficile. Il Garvilo che compare nel titolo è Princip, il nazionalista autore dell'attentato a Francesco Ferdinando d'Asburgo a Sarajevo che rappresentò la causa occasionale dello scoppio della prima guerra mondiale. Dal gesto di Princip derivano i guai e le vicende che caratterizzano per un venticinquennio la vita di Marco, il protagonista della storia. Si arruola volontario a diciotto anni, entra negli arditi, va a Fiume con D'Annunzio, viene arruolato dai servizi segreti che fiancheggiavano i fascisti, ritorna a Perugia per preparare la Marcia su Roma, litiga - non si capisce bene come e perché - con gli squadristi e un suo amico, per salvargli la vita, ne uccide il caporione; fugge a

Istanbul poi finisce a Beirut, dove si innamora di Marion, una ballerina ungherese. Catturato - ancora una volta non si capisce bene perché - dalla polizia italiana viene torturato. Alla fine si ritrova libero e si sposta ad Algeri.

Allo scoppio della guerra parte per l'Argentina, nel 1943 torna in Italia e finisce partigiano nella Brigata San Faustino, dove incontra Marion che, divenuta spia dei fascisti, viene fucilata dai partigiani, non mancando di dichiarargli il suo amore.

Continua l'avventura bellica, combattendo con la Cremona sulla linea gotica. Il romanzo si conclude con il ritorno a Perugia e con l'individuazione del gesto di Garvilo Princip come causa di tutti i guai di una generazione dannata. La chiusura è sibillina "Povero Garvilo, avevi la mia stessa età e la mia stessa incoscienza, ma il mio nome cadrà nell'oblio mentre il tuo sarà ricordato".

Abbiamo raccontato diffusamente la trama del libro come servizio ai lettori: se decideranno di leggerlo non potranno dire che non li avevamo avvertiti.

Sottoscrivete per micropolis
C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinata IBAN IT9700100503001000000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tel. 075.5730934
e-mail: info@micropolis-segnocritico.it
Sito web: www.micropolis-segnocritico.it/mensile/

Tipografia: Litosud Srl
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi
Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri, Alessandra Caraffa, Renato Covino, Maurizio Fratta, Osvaldo Fressoia, Salvatore Lo Leggio, Paolo Lupattelli, Francesco

Mandarini, Enrico Mantovani, Fabio Mariottini, Roberto Monicchia, Saverio Monno, Maurizio Mori, Francesco Morrone, Enrico Sciamanna, Marco Venanzi, Marco Vulcano.
Chiuso in redazione il 20/12/2010